

# LETTERATURA COLONIALE

LA PROFEZIA DI UN GRANDE GIORNALISTA • IL MONDO STORICO PRIMORDIALE DEL FEZZÂN NEL GROSSO VOLUME DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA • LE INCISIONI RUPESTRI E LA RAZZA BIANCA MEDITERRANEA • "RIVA AFRICANA" DI ORIO VERGANI

Da qualche tempo la nostra letteratura coloniale ha trovato quel che pareva le fosse per sempre negato: un alto stile, assai più alto forse di quel che i compratori di libri coloniali in Italia avessero il diritto di attendersi. « I libri son ma chi pon mano ad elli? ». Collezioni di grande mole e di delicato pregio, come la *Storia della Tripolitania*, promossa da S. E. De Bono e S. E. Balbo e diretta da Angelo Piccioli, sono ancora quasi ignote. Un confronto tra le cifre del mercato librario di Francia e d'Inghilterra e quelle del nostro mercato sarebbe sconcertante. La nostra letteratura coloniale, come genere corrente in libreria, deve ancora nascere. Abbiamo già opere serie e attraenti, ma non ancora un pubblico.

Un'occhiata alle pubblicazioni degli ultimi mesi basta a dirci quanto sia generoso lo sforzo degli editori. Per cominciare con la storia dell'Africa italiana le « Edizioni Roma » hanno raccolto in due grandi volumi gli articoli pubblicati da Edoardo Scarfoglio (Tartarin) nel « Corriere di Napoli » ai tempi della prima campagna d'Africa: *Abissinia (1888-1896). Studi di Tartarin durante la prima campagna d'Africa*.

Questa grossa raccolta luccica le origini d'ogni nostra attività coloniale: ed è quindi per molti lati istruttiva. Edoardo Scarfoglio era un giornalista dal talento realistico, che credeva con perverbia ad

un avvenire italiano in Africa e, quel che più contava allora, s'era ben preparato: aveva letto con metodo tutto il leggibile in materia d'Africa esplorata ed esploranda ed aveva finito anche col viaggiare sui luoghi, da Massaua ad Harrar. Un gran viaggio per un giornalista di quei tempi!

Per giudicar oggi l'«africanista» Tartarin, bisogna liberarsi da molti pregiudizi. La sua aggressività contro il diplomatico italiano conte Antonelli, che aveva legato le mani dell'Italia con il famoso trattato d'Ucciali, il quale ci dava bensì sull'Abissinia un protettorato non valevole più d'una cicca, ma armava intanto a nostre spese il re Menelik contro di noi, ci pare oggi qualcosa di temerario e di smodato. Le campagne d'un giornalista, ripercorse dopo molti anni, han sempre un po' l'aria d'un atroce puntiglio e s'è sempre poco inclini a riconoscerne, non dico la ragionevolezza, ma almeno la generosità.

Eppure, la passione africana di Tartarin era una vera profonda passione che, se comportava vanità intellettuali e smargiassate, aveva anche le sue brave illuminazioni. Il giornalista ha, sovente, visto nell'avvenire con la lucidità d'uno storico. Polemizzando col marchese di Rudini e coi miseri seguaci che pitocavano un confine, egli osava dire: « Per me non è questione di confini. Vi chiedo soltanto di non abbandonare l'Africa. Dovunque met-

tiate il confine, giorno verrà (e se non per voi, per altri dopo di voi) che l'Italia dovrà occupare tutta l'Abissinia ».

Il lettore pensi che queste tranquille parole eran dette tra la disfatta d'Addua e la pace ignominiosa d'Addis Abeba.

Un'altra opera di gran mole, la cui pubblicazione è ora incominciata, è quella su « *Il Sahara italiano* » promossa e curata dalla Reale Società Geografica Italiana e pubblicata dalla Società Italiana Arti Grafiche Editrice in Roma. È uscita, in un magnifico volume, la parte prima, che riguarda *Fezzân e Oasi di Gat*.

Nella presentazione, il presidente d'oggi, Corrado Zoli, ricorda che si deve al generale Nicola Vacchelli, presidente nel 1931 della Reale Società Geografica, l'idea « d'un piano metodico di ricerche da eseguirsi nei territori del Fezzân e delle oasi di Gat. Di tale impresa fu offerta l'alta direzione a Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, che si degnò d'accettarla e tuttora la tiene con quella passione e quella competenza che vengono all'Augusto Principe dalla salda preparazione tecnica e dal servizio prestato per lunghi anni al comando delle nostre più attive formazioni sahariane nelle operazioni per la conquista e l'occupazione del retroterra libico ».

Il gruppo di specialisti coloniali cui l'opera è affidata ci dice già su quale serietà scientifica e varietà d'ingegno possa oggi contare la letteratura coloniale italiana. Non c'è uno di questi uomini che, nel capitolo affidatogli non ci dia il frutto d'una diretta esperienza e d'una studiosa applicazione.

Vorrei mettere prima d'ogni altro Enrico De Agostini, il cartografo eccellente ed il diligentissimo compiler del volume, *documentator* per eccellenza nella cultura geografica italiana. E, poiché la biologia è oggi la più avanguardistica tra le scienze, metterei in prima linea il direttore del romano Istituto di Zoologia, Edoardo Zavattari, uno dei nostri professori colpiti assai per tempo da quel che si suol letterariamente chiamare « mal d'Africa ». Edoardo Zavattari non respira che quando una delle sue missioni bio-zoologiche lo porta nella più dura e malfida Africa. Torna ora dall'aver saggiata una delle zone più insidiose, o, per lo meno più malfamate, dell'Etiopia. L'Africa biologicamente torva è il suo elemento.

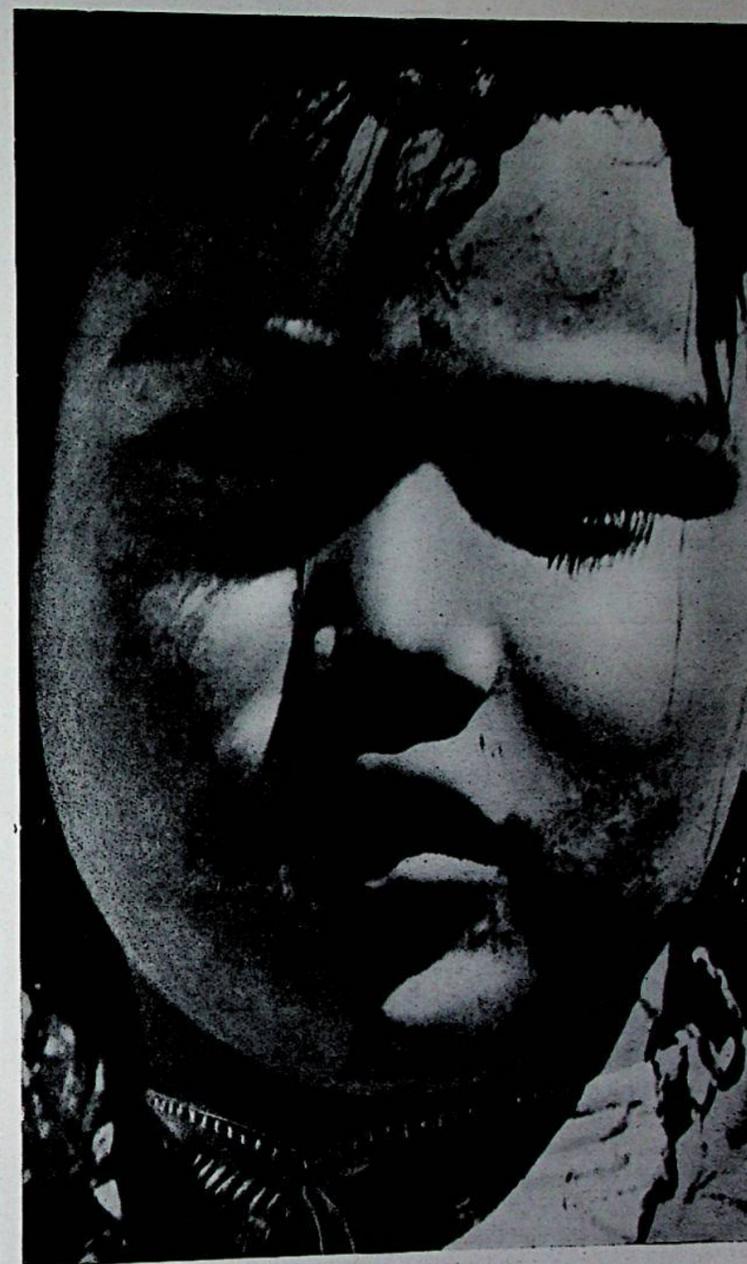
Egli descrive l'ambiente biologico generale e le condizioni sanitarie del Fezzân. « La biologia dell'uomo sahariano — egli nota — è ancora lontana dall'essere ben conosciuta; è tutto un capitolo interessantissimo di fisiologia e psicologia, che

deve essere interamente studiato e che rileverebbe fatti estremamente importanti. Ma già anche solo limitandosi ad una qualche osservazione superficiale, si rivelano alcuni fatti essenziali ». L'uomo sahariano, conclude lo Zavattari, deve restare così aderente all'ambiente, che non gli resta, in questo perenne sforzo d'adattamento, alcuna attitudine intellettuale. Ernesto Renan non aveva questa idea e non l'aveva neppure lo storico dell'economia, Werner Sombart. Essi pensavano che l'arido e potente razionalismo dei semiti, fosse in genere, l'attitudine intellettuale tipica dell'uomo desertico, adattatosi al Sahara o ai deserti arabi e mesopotamici. Ma può aver agito nei due scrittori la suggestione d'una poetica similitudine: aridità desertica — schematismo razionale. E, del resto, il deserto saharico dev'essere, biologicamente, ben diverso dal mesopotamico.

L'etnologia e i fatti culturali sono stati illustrati da Antonio Mordini, il giovane esploratore che aveva già studiat i Tuàregh: ed un glottologo specializzato, Francesco Beguinot, ha studiat i linguaggi. Geologia e morfologia e, quel che più interessa nella regione, il sistema delle acque superficiali e sotterranee, appaion ben chiari in due capitoli di Ardito Desio. La parte storica (Storia antica, Storia dell'esplorazione, e quella del Medioevo e dell'età moderna) è affidata a Biagio Pace, ad Attilio Mori e ad Ettore Rossi; e l'archeologia a Giacomo Caputo. Amilcare Fantoli s'occupa del clima; Lidio Cipriani dell'antropologia, Corrado Gini delle condizioni demografiche; Elio Migliorini delle vie di comunicazione e delle risorse economiche, Giuseppe Scortecchi (il più profondo conoscitore della geologia libica) della fauna, e Roberto Corti della vegetazione, ed Emilio Scarin della parte geografica più propriamente detta: insediamenti e tipi di dimore e descrizione delle oasi e gruppi di oasi.

Non vi ho dato che un elenco, e ve ne chiedo scusa. Debbo confessarvi che il mio interesse per questo magnifico volume è concentrato in un capitolo, quello della Preistoria, curato con delicata prudenza da un conoscitore della materia, che se n'è più volte occupato e sempre con illuminante precisione: Paolo Graziosi.

Questo capitolo ha, come accade oggi per quasi tutti i temi della preistoria, le attrattive d'un romanzo: voglio dire d'un intelligente quanto realistico romanzo. Le incisioni e le pitture rupestri precameline della Libia ci riconducono ad un'Africa remota che non ha nulla a fare nè col mondo negroide che noi conosciamo, nè con quello conosciuto dai sovrani ellenistici e dagli imperatori romani. Sola l'ipotesi, oggi accettata quasi universalmente, d'una razza preistorica, detta mediterranea, estendentesi nella direzione occidentale-orientale per tutta la zona settentrionale africana, può oggi spiegare le affinità incontestabili tra forme ritratte nelle più remote incisioni rupestri del Fezzân e forme lasciateci dalla più primitiva cultura egizio-mediterranea. Vi sarebbe stata insomma una comune cultura africano-settentrionale, dovuta ad una razza bianca di grande adattabilità e di nobile vivacità, i cui caratteri indistruttibili riapparirebbero, attraverso forme evolute e complesse, nella civiltà egizia ed in molt'altre affini del Mediterraneo orientale ed occidentale.



Beduina (Silen)

(Foto eseguita da Orio Vergani)

A questa teoria generale dei Mediterranei, S. Sergi ha aggiunto una singolare prova col suo studio su « Le reliquie dei Garamanti » da lui ritrovate viventi negli attuali Tuàregh. Essi sarebbero i più diretti discendenti delle stirpi mediterranee estendentesi nell'Africa settentrionale preistorica, da occidente ad oriente.

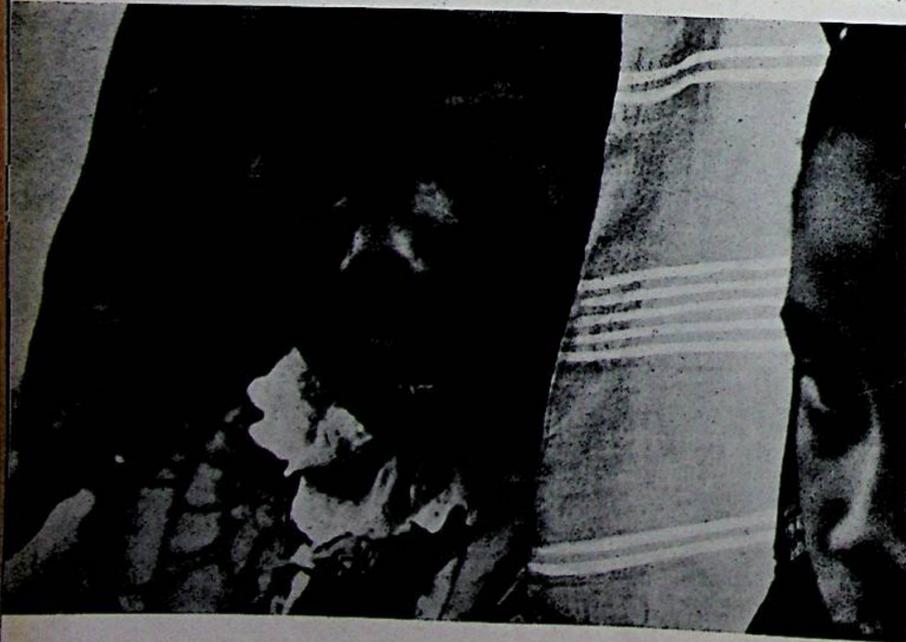
Il Graziosi non s'avventura in ipotesi rischiose e non cede alla tentazione di pittoresche generalizzazioni. Si limita ad ordinare con metodo la ricchissima materia già conosciuta ed illustrata. Altri, il Frobenius ad esempio, hanno conclamato già le loro conclusioni sulle più antiche incisioni rupestri fezzanesi, conclusioni seducenti talvolta più che prudenti.

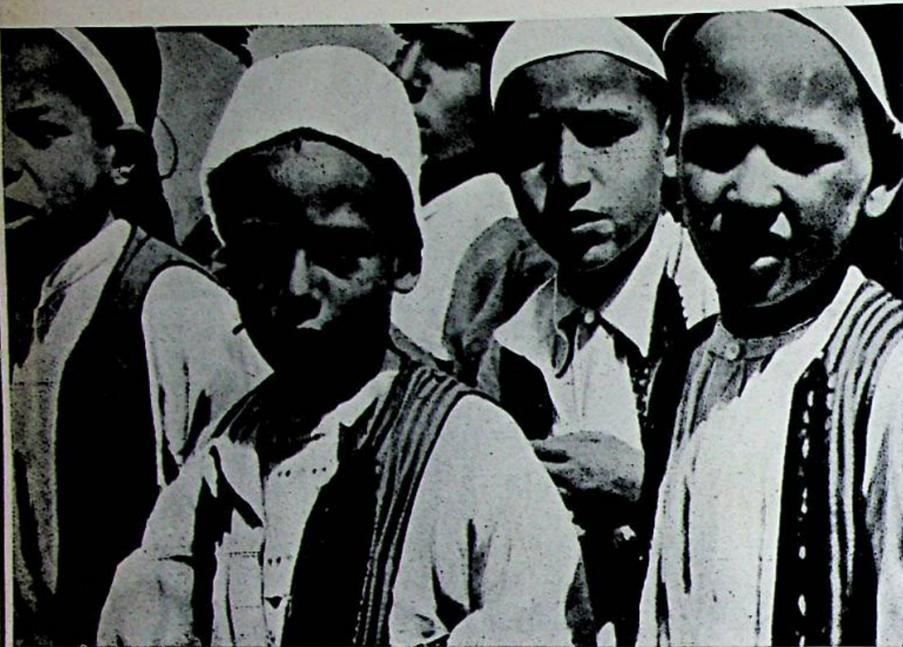
Una volta, la seduzione era attribuito delle giovani donne: oggi è attribuito del-

la più remota preistoria. Le ipotesi paleontologiche non avevan mai avuto tanto romantico splendore: ma un'intuizione profonda è, senza dubbio, quella che ha fatto la forza della teoria dei Mediterranei. Le incisioni e pitture rupestri del Fezzân in particolare ci lasciano travedere un mondo preistorico dalla vivida spirituale unità. Anche se i profili dei mosaici romani e di Zliten non fossero precisamente quelli dei tradizionali Garamanti e se i Tuàregh non si ricongiungessero coi più remoti Mediterranei, l'unità originale di una cultura nord-africana preistorica, bianca e affine alle più remote dell'Egitto e del bacino orientale del Mediterraneo, resterebbe vagamente ma irresistibilmente suggerita dalle incisioni e pitture rupestri fezzanesi. Qui, agli orli del deserto sahariano.

Fanciulla sudanese (Homs).

(Fotografia eseguita da Orio Vergani per il suo volume «Riva Africana».)





Bambini arabi (Tripoli)

(Foto eseguita da Orio Vergani)

no, s'è riflessa incontestabilmente la stessa vita preclassica e mediterranea da cui son derivate l'arte minoica e la pittura egiziana.

In qualcuna delle pitture fezzanesi pubblicate dal Frobenius, i costumi, massime il femminile, hanno affinità sorprendenti con quelli cretesi della preistoria mediterranea. Chi ha vissuto nella preistoria del Fezzan, aveva non solo abiti confezionati con artistico intuito, ma altresì quel bisogno d'una spiritualità dell'abito, che parrebbe soltanto un prodotto della nostra idealistica civiltà e le deriva invece dal più remoto spirito mediterraneo. Quando si vede in Creta il ritratto (anteriore di qualche millennio all'era di Cristo) del giovane principe che esce a piedi sui prati, nello splendore primaverile del suo costume si comprende quando e dove sia nata la spiritual gioia delle vesti.

Che qual cosa di quella squisita gioia potesse già essere in un Fezzan preistorico, ci pare oggi un assurdo. Eppure nulla, forse è più sicuro di questo.

In quanto ci aiuta con molta discrezione e per molte vie a ricostruire cotesto mondo primordiale fezzanese, che, per natura e per civiltà, aveva un volto così sorprendente e diverso da quello che oggi vediamo, il bel volume sul Fezzan e le oasi di Gat è oggi un prezioso libro documentario per un africanologo non solo ma per ogni colta persona. Vi si scopre «un'antica gioia di vivere nel Fezzan», assolutamente impensabile per un moderno viaggiatore ordinario. Si tratta qui d'un sorprendente quanto delizioso viaggio verso una profondità plurimillennaria.

Le incisioni e pitture rupestri fezzanesi (tutto lascia presumere che ce ne siano ancor molte da scoprire) nel loro vasto ed eloquentissimo insieme, han fatto della Libia, agli occhi dell'Europa colta, il più attraente paese dell'Africa ed uno dei più attraenti della preistoria. Un artista colto, ricostruendo sulle incisioni rupestri il mondo preistorico dei Mediterranei in Africa, potrebbe dare alla letteratura coloniale,

non solo italiana ma europea, un magnifico libro.

Accanto a quest'opera della Società Geografica sul Fezzan, che ci restituisce una Libia favolosamente remota, il libro di Orio Vergani, che riflette e fotografa la Libia di ieri e d'oggi, parrebbe una libellula sfiorante gli arsi macigni. *Riva africana* (ed. Hoepli) è un elegante volume di centonove pagine, documentato da novantasei fotografie artistiche, tripoline per maggior parte, opera dello stesso Vergani.

Di solito, un letterato che illustra con belle fotografie il proprio libro, condanna il proprio testo. La fotografia è oggi di per sé un'opera letteraria e, quasi sempre, ben più parlante che la prosa del letterato, anche se questi sia efficacissimo descrittore. Lo scrittore crede d'aver adibito la fotografia al servizio della prosa: e non s'accorge che le belle fotografie hanno totalmente accodato ed annullato il testo. Le fotografie veramente artistiche oggi narrano e descrivono per loro conto, con un'eloquenza diletta e serrata, che non lascia più al lettore novecentesco nulla da desiderare.

Si suol calunniare la macchina, attribuendo alla barbarica fretta del secolo un odio istintivo per la parola ed un bisogno di documenti appellanti con meccanica obiettività al senso. Cosa ingiustissima. La macchina fotografica, in mano ad un artista, è oggi uno strumento d'arte non meno che il pennello e lo scalpello, e serve mirabilmente a cogliere forme artistiche nella grezza materialità del visibile. Non si tratta affatto d'una meccanica obiettività delle immagini, ma d'una loro pura artistica subiettività: e quando una nostra fotografia, creata con artistico intuito, ha colto, meglio di quel che sapremmo far noi descrivendoli, gli aspetti simbolici d'una realtà, non abbiain più niente da scrivere o dovremmo limitarci ad una brevissima nota, più o meno didascalica, su l'intendimento della nostra fotografia. E quando questa è profondamente cioè spiritualmen-

te bella, non c'è più bisogno neanche di questo: l'immagine parla da sé, senza parole, nel più profondo e diretto dei modi.

Debbo proprio trovare il coraggio per dire che le novantasei fotografie artistiche per cui Orio Vergani ha voluto illustrare la sua *Riva africana* vanno giudicate prima del testo ed anche un po' a scapito del testo. Questo è una delicata evocazione autobiografica dei giorni giovanili trascorsi dal Vergani nella Libia guerreggiata, ed è pieno di teneri e drammatici episodi: le fotografie rappresentano invece un genere di «attualità» tutto svagato e coloristico. Il testo vuol essere troppo sovente coloritore a sua volta: e, troppo sovente, un occhio esercitato vi riconosce, manierati e illanguiditi, i coloriti danzanziani delle «Canzoni della Gesta d'Oltremare». Far del colore in Africa è sempre troppo facile, quando non s'abbia la potenza d'un D'Annunzio o la squisitezza d'un Fromentin.

E, allora, diciamo francamente che le novantasei fotografie cantano una canzone migliore, per lo più, che quella del testo, pur essendo anch'essa troppo sovente puro colore, fino alla superficialità e alla monotonia. Io non amo le orgie del pittore. Avrei preferito una scelta più rigorosa o qualche aggruppamento in fotomontaggi lirici. Tanta effusione di sentimentalismo pittorresco, da *souvenir* borghese (vedi fotografie delle ragazze ebrece tripoline) non mi pare da incoraggiare, anche se il Vergani cava talvolta qualche buon effetto da cotesto estremismo africano di coloriti alla Velasquez e alla Murillo.

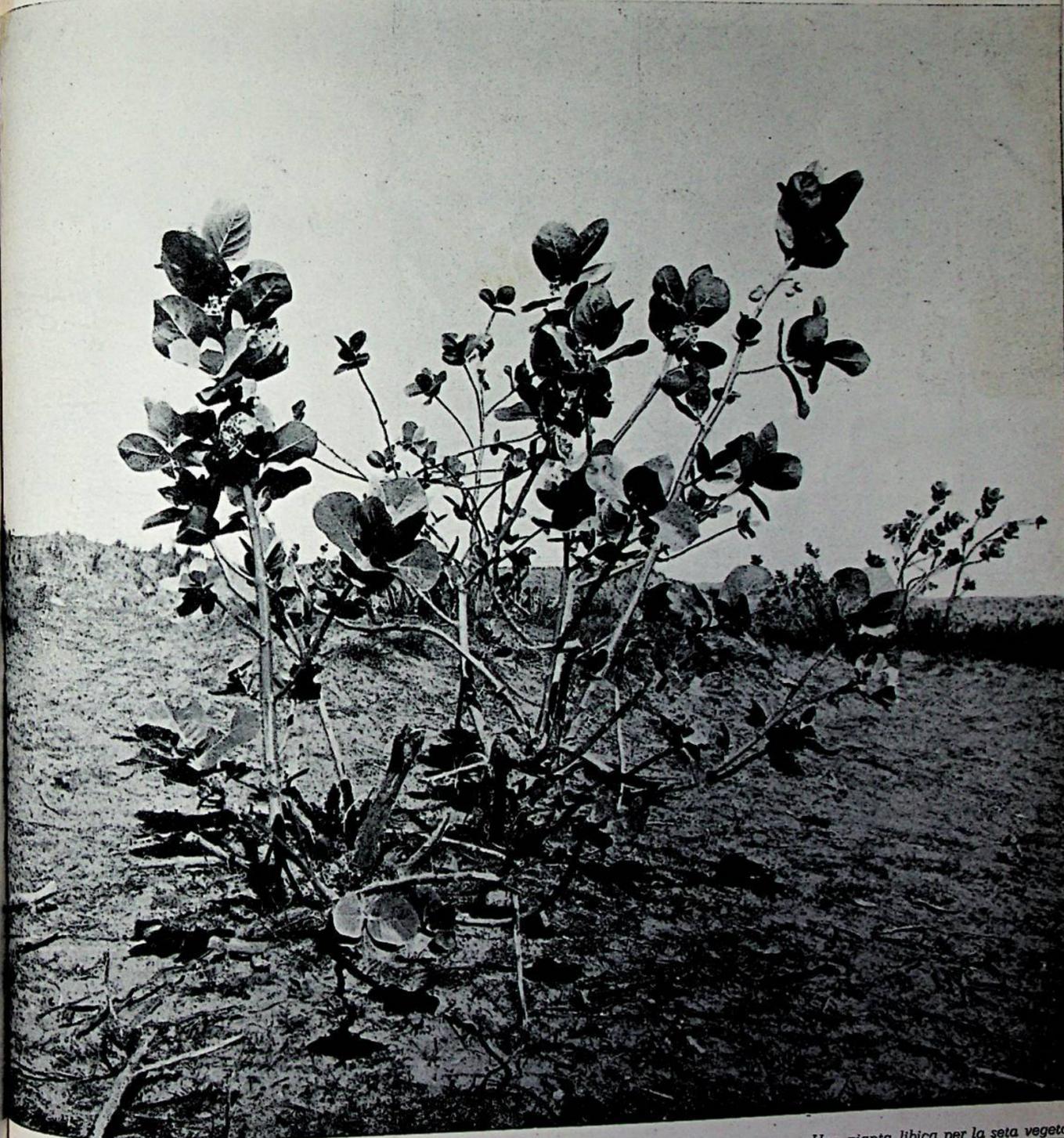
Puramente belle, nella loro simbolica vigoria, mi paiono le fotografie di bassorilievi e statue di Leptis. La più bella della raccolta, e degnissima d'un puro artista, la Vittoria di Cirene (n. 96) che si direbbe figlia primogenita della luce africana, tant'è viva e traspirante d'africano sole.

Tal qual'è, *Riva africana* può giovar molto al volgarizzamento delle attrattive turistiche libiche, appunto in virtù delle sue ridondanze fotografiche. Un libro attraente da questo lato per le masse: e gaio e vivo.

EUGENIO GIOVANNETTI

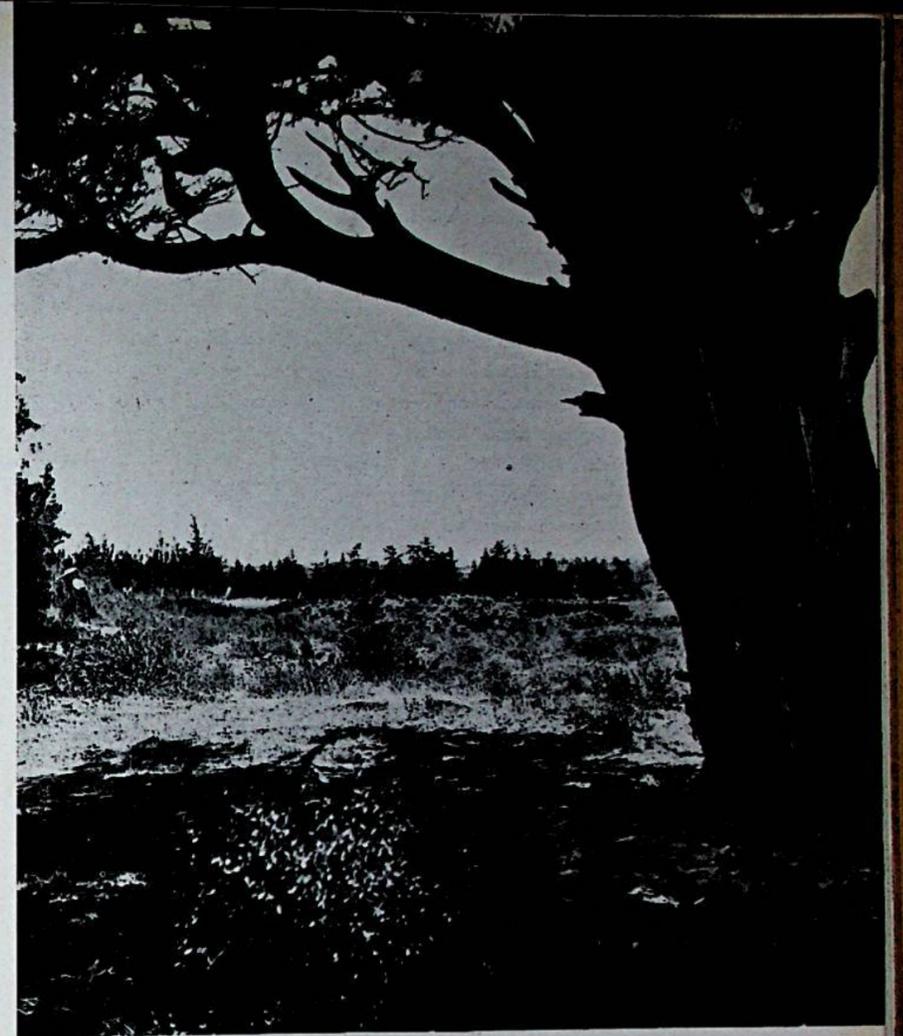
IL SAHARA ITALIANO  
REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA  
PARTE PRIMA  
FEZZAN E OASI DI GAT  
ANNO XV  
SOCIETÀ ITALIANA ARTI GRAFICHE  
EDITRICE IN ROMA

Le copertine del 1° volume sul Sahara italiano.



Una pianta libica per la seta vegetale  
Il Calotropis procera, carico di frutti.  
(Foto eseguita nell'Uadi Salfegin dal  
prof. Provasi).

Un bosco secolare di cipressi con vecchi tronchi nel Gebel cirenaico.



CIRENAICA  
PITTORESCA

## I boschi celebrati da Erodoto, Callimaco e Plinio

A nessuno che abbia visitato, anche rapidamente, durante l'ultima Fiera Intercoloniale di Tripoli il padiglione della « Colonizzazione Libica » saranno sfuggiti i bellissimi eccezionali tronchi, ivi esposti, delle principali essenze forestali della Cirenaica.

Molti anzi se ne saranno fatta meraviglia come di cosa ignorata o strana, poichè la parte orientale della Libia, tanto diversa dalla rimanente, è ancor troppo poco visitata dagli italiani e dagli stessi metropolitani di Tripoli, cosicchè è dif-

fuso tuttora il concetto ch'essa non sia molto dissimile da quella occidentale priva di boschi.

E mentre tutti hanno, se non altro, sentito parlare di Cirene e di Berenice, del Lete e di Apollonia, non a molti è noto che la regione, fatte le debite proporzioni del territorio, cioè tenuto conto del rapporto tra la superficie montagnosa e quella di pianura, è una delle plaghe più boschose dell'Africa Settentrionale, da paragonarsi colla Kabilia e il Tell algerini, coll'Atlante e il Riff marocchini, coi monti

della Tunisia, questi ultimi certamente inferiori al manto arboreo dell'altipiano cirenaico, cui ben si addice anche l'altra denominazione di Gebel Achdar o Montagna Verde.

Si calcola approssimativamente che la superficie forestale ammonti a 5.000 Km.<sup>2</sup>, contro i 25.000 dell'Algeria, che è però tanto più grande.

E si ha ragione di credere che tale estensione non dovette essere minore nell'antichità, poichè i boschi della Cirenaica furono celebrati da Erodoto, da Callimaco

di Cirene, da Strabone, da Plinio e da altri.

Al contrario si può presumere che il bosco si sia esteso dopo la decadenza greco-romana, giudicando dal fatto che in località, ora occupate da foresta o da densa macchia, appaiono tracce di antiche opere attinenti all'agricoltura e si osservano anche molti esemplari di olivastri che, per certi caratteri di ingentilimento, sembrano, più che selvatici, inselvatichiti e discendenti da piante coltivate. Probabilmente però la composizione era un po' diversa, cioè dovevano essere prevalenti il cipresso e il pino, anziché il ginepro e le altre specie citate più avanti.

Nonostante dunque l'incuria e la devastazione della popolazione indigena, del resto scarsa sull'altipiano e di limitate esigenze, la forza creatrice della natura ci ha tramandato attraverso i secoli un considerevole patrimonio forestale, che, dopo l'occupazione totale e l'assestamento della Colonia, è in via di incremento e di valorizzazione.

Mentre la zona marittima o *sahel* è priva di veri boschi, la zona dell'altipiano, a partire da 200 m. sino alla sua altezza massima, intorno agli 800 m. di altitudine, è appunto quella della foresta o *ghaba* degli arabi, la quale è nettamente distinta in due zone corrispondenti ai due gradini dell'altipiano.

Lungo il primo gradino infatti, cioè sino alla quota di circa 400 m. è prevalente il ginepro feniceo o ginepro arboreo (in arabo *sciara*) che costituisce di per sé solo quasi la metà di tutta la flora legnosa della Cirenaica e che in molti luoghi forma degli addensamenti quasi impraticabili, con esemplari alti sino a una ventina di metri come si osserva nel bosco della Zor-da presso Barce, e altrove nello stesso territorio. Questa specie dà un legno pregevole, pressochè incorruttibile e resistente ai tarli,



I cipressi orizzontali lungo la Litoranea presso il villaggio agricolo « Beda Littoria ».

senza contare che esso è assai apprezzato nella fabbricazione del carbone e per l'estrazione di alcool ed essenza dai frutti, come risulta da analisi ed esperimenti bene avviati.

Insieme ad esso allignano, anzi prosperano, il corbezzolo o albatro (in arabo *scmeri*) con una varietà propria della Cirenaica, il pino d'Aleppo (in arabo *senòber*), il leccio (in arabo *ballüt*), che può raggiungere i 15 m. di altezza e il diametro di mezzo metro, l'alloro (in arabo *rand*), sino a 10 m. di altezza e il diametro di 35 cm, il lentisco (in arabo *bat-tüm*), dai cui frutti si può ricavare, con ottima resa, olio per saponeria.

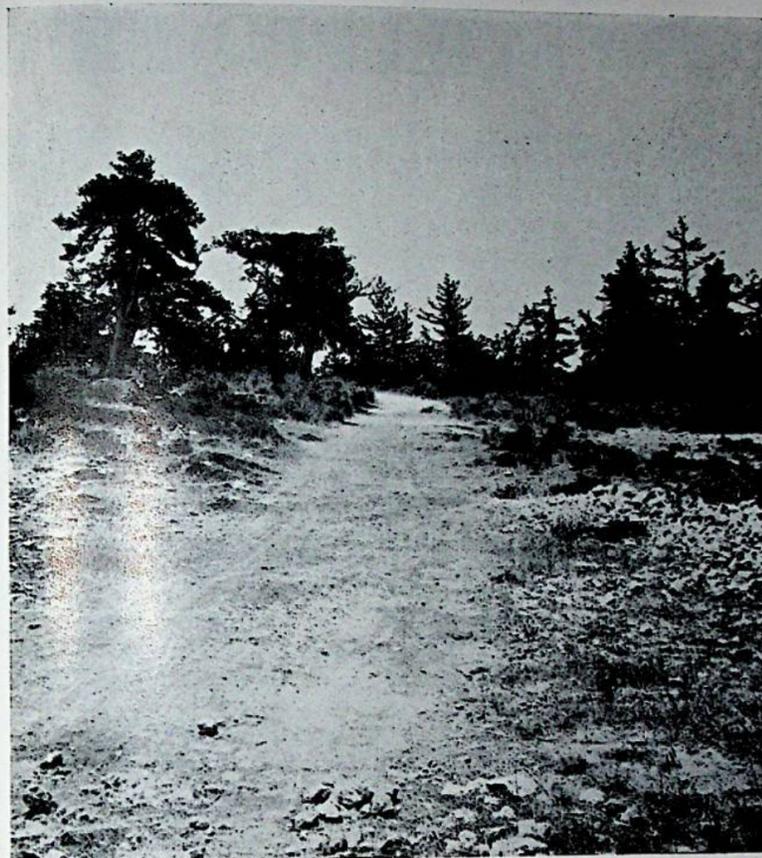
La regione boscosa superiore, corrispondente al secondo gradino e intercalata da verdi pascoli, è la più interessante e suggestiva, specialmente per il profano, perchè la sua bellezza, unita all'orrido delle gole che l'attraversano, fanno dimenticare di trovarsi sui margini dell'Africa e

richiamano nostalgicamente al pensiero i familiari paesaggi appenninici e prealpini.

La più nota (perchè posta sul percorso verso Cirene) di queste località è l'Uadi el-Kuf, che l'Haimann (1), colto viaggiatore italiano, che percorse il Gebel cirenaico un mezzo secolo fa, così descrive entusiasticamente: « Il paesaggio diventa veramente sublime ed eguaglia per selvaggia bellezza le più celebrate gole delle Alpi; altissime rupi di calcare bianco, forate da grandi caverne, incassano la valle che è tutta ombreggiata da giganteschi cipressi secolari ». E più oltre: « l'alternare dei freschissimi prati con i folti boschi di conifere dà alla natura in molti punti un aspetto quasi nordico... ».

L'essenza infatti che domina, se non per la frequenza, certo per la mole, è l'imponente cipresso orizzontale (in arabo *arz*) che i botanici classificano come una va-

(1) HAIMANN G. - Cirenaica - Milano, Hoepli, 1886.



Lungo il famoso e suggestivo Uadi el Kuf presso Cirene.

rietà del nostro cipresso fastigiato, così caratteristico del paesaggio toscano ed umbro; ma la chioma piramidata e il tronco arieggiano più ad un abete o meglio erroneamente ritenuta la specie in passato.

Se ne osservano degli esemplari con tronchi sino ad un metro e mezzo di diametro e dell'altezza di trenta metri, e non solo nella località citata, ma anche in molte altre come Ain Mara, Beda, Uadi Omar, etc. Il legno, compatto, omogeneo e resistente ai tarli, è sin dall'antichità, considerato di lusso e come tale impiegato.

Giova ricordare anche altre essenze abbastanza comuni e importanti del bosco cirenaico, come il carrubo, il mirto, la quercia coccifera, o spinosa, gli olivi selvatici od olivastri, che in certe località, come El Garib e Maaten Tis, raggiungono i dodici metri di altezza con un metro di diametro.

Fra l'altro è poi interessante la constatazione, che, salvo qualche endemismo,

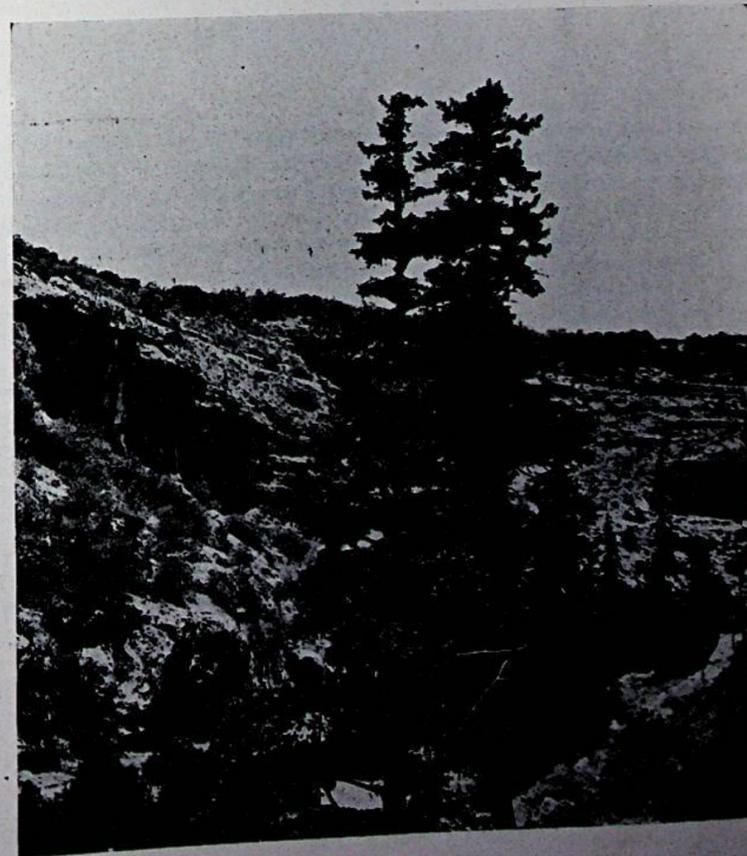
le essenze forestali della Cirenaica si ritrovano tutte nella flora della Sicilia, della Grecia, dell'Algeria e del Marocco, ciò che, confermando il comune passato geologico e le analoghe condizioni ambientali, giustifica la possibilità di una buona acclimatazione di altre specie di quelle regioni.

Infatti è recente, ma ha già dato risultati promettenti, l'introduzione, a cura dell'Ufficio Forestale della Cirenaica, del cedro dell'Atlante, così rigoglioso e caratteristico nelle montagne dell'Algeria e del Marocco.

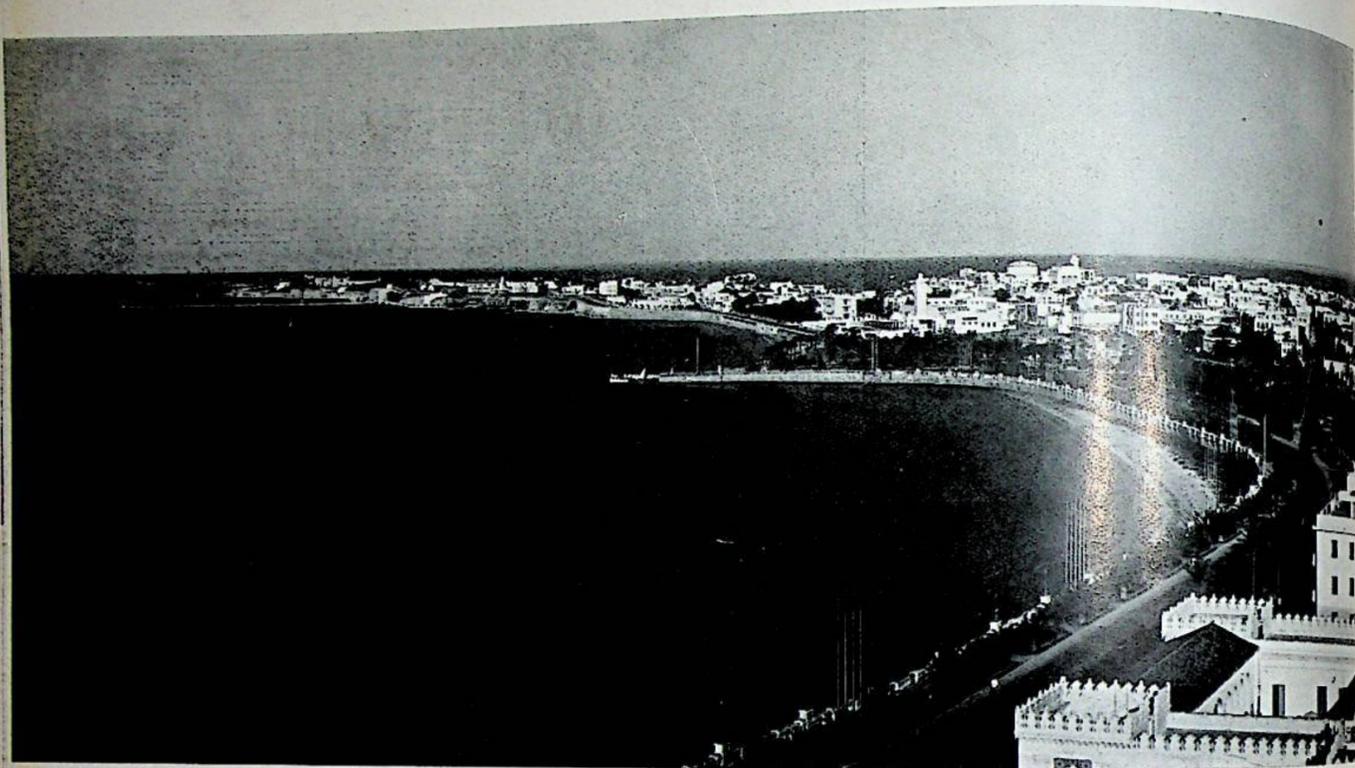
Ma non è qui il luogo di entrare in merito ad argomenti di tecnica forestale, avendo avuto di mira, in questo rapido scorcio, solo l'illustrazione di un lato, oltre che importante per l'economia della colonia, così pittoresco e superbo, anche per il contrasto colle altre regioni della Libia, e tale da invogliare, di per sé solo, a una visita della regione.

T. PROVASI

Un bosco attraversato da una pista nell'altipiano cirenaico.



# IL PRODIGIOSO SVILUPPO EDILE



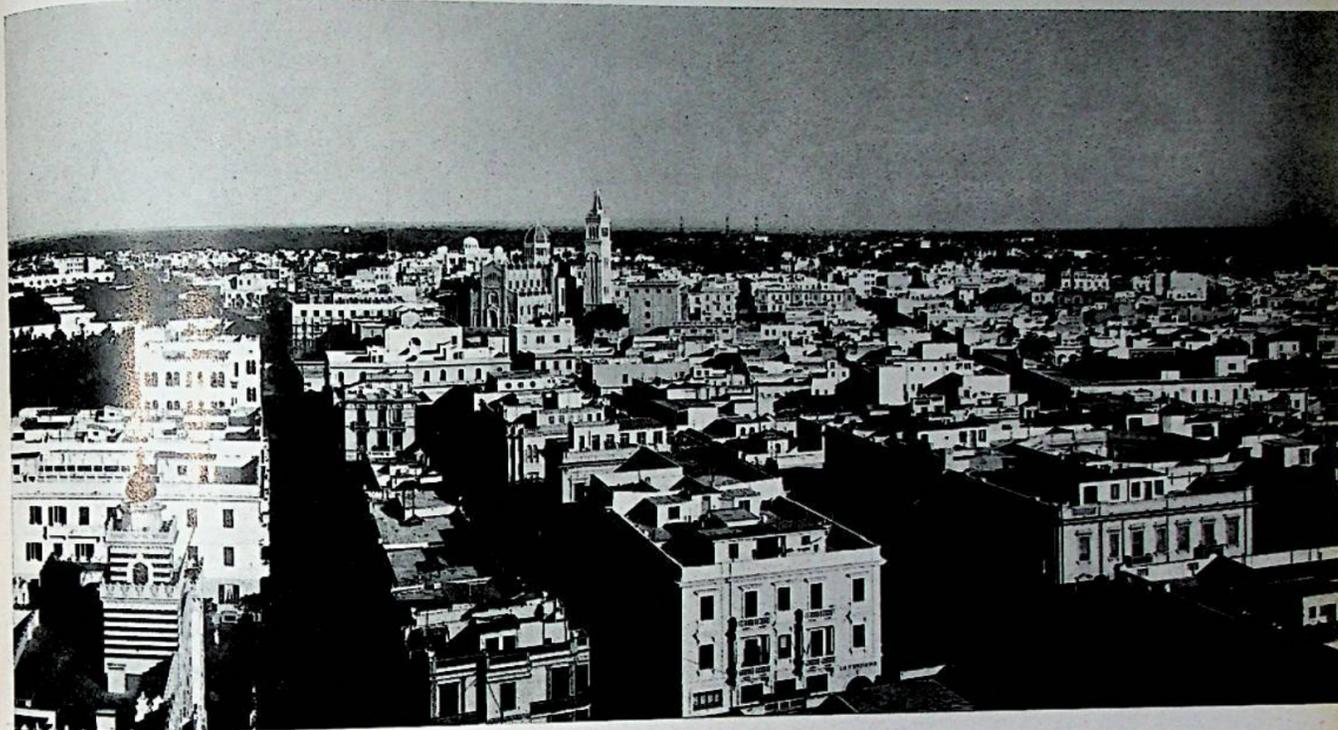
Uno dei caratteri che più colpiscono chi giunge a Tripoli dopo qualche assenza è l'apparizione dell'imponente, grandioso sviluppo edilizio preso dalla città in così breve tempo. Palazzi, alberghi, scuole, chiese, strade, edifici pubblici e privati e nuove piazze sembrano sorte come d'incanto. Non si capisce bene come sia, ma si ha l'impressione di un miracolo: è la parola. In nessun luogo si costruisce con tanta alacrità, con tanto entusiasmo come a Tripoli. Una intera lunga via, corso Sicilia, che conduce alla Fiera e a porta Gargaresc per la quale passa la Litoranea occidentale verso la Tunisia, è ora fiancheggiata da monumentali edifici che la rendono al tutto degna di una capitale.

Nel lato est della città, lungo la marina, uno dopo l'altro sono sorti potenti e caratteristici edifici che partono dall'albergo-casino « Uaddan », ormai noto in tutto il mondo, e giungono fino alla Bu Setta per qualche chilometro. Si tratta di complessi artistici assai suggestivi, che interessano piacevolmente. Il lato sud della città verso l'oasi, pullula di cantieri e di case già costruite per abitazioni della popolazione civile.

Qualche dato sullo sviluppo edilizio della città serve per dare un'idea esatta della vastità del lavoro compiuto in questi ultimi quattro anni sia per il numero degli edifici che per l'entità delle opere. Fra gli edifici monumentali a carattere pubblico o militare si può citare il nuovo palazzo del Governo in Piazza Italia, la grandiosa Casa Littoria, la scuola Benito Mussolini, la chiesa artistica di S. Francesco affrescata potentemente dal pittore Funi, il leggiadro Ristorante a mare, il Palazzo dei sindacati, Il Sottopassaggio al Castello, il Palazzo del Comando dell'Aerolibia, il Palazzo per la Marina, i Grandi alberghi sul mare, il Palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, quello della Previdenza Sociale davanti alla Cattedrale, che è uno dei più belli e più grandi della città, quello recentissimo dell'Istituto Infortuni, ecc. Per gli edifici monumentali pubblici e privati si sono spesi duecento milioni.

Parallelamente allo sviluppo edile il Comune ha costruite nuove strade, acquedotti e fognature per una spesa di cento milioni.

# E MONUMENTALE DI TRIPOLI



Ma non solo l'edilizia monumentale ha preso un ritmo magnificamente vertiginoso, ma anche la semplice costruzione delle case a tipo medio e popolare, ha avuto un incremento insospettato e che supera proporzionalmente lo sviluppo delle altre città italiane. Si sono costruite a Tripoli in questi ultimi quattro anni ben 2670 appartamenti per un valore complessivo di 136 milioni. In totale lo sviluppo edile di Tripoli a carattere pubblico e privato comporta una spesa di 328 milioni. Questa cifra è di per se stessa abbastanza eloquente.

Ma soprattutto va rilevato il carattere artistico della vasta opera edile della capitale della Libia. Tripoli ha oggi un suo nuovo volto, caratteristico ed inconfondibile. La città mediterranea vanta una compostezza di linee e di colori, una varietà di masse intonate ad un buon gusto che la rendono architettonicamente armoniosa ed elegante. Non esistono a Tripoli gli stridenti e orripillanti contrasti degli stili che fanno a pugni, di cui si fregiano malamente tante città vicine e lontane. L'architettura di Tripoli ha il vantaggio indiscutibile di essere dettata da criteri di semplicità, di sobrietà e di modernità ispirate sia dal colore locale che dalla buona tradizione italiana. Si può definire l'architettura di Tripoli nuova un'architettura moderna e mediterranea. Diciamo mediterranea intendendo per mediterranea classica nel gran significato vivo e reale della parola.

Grande merito è stato quello dell'architetto Florestano Di Fausto - che ha lavorato con tanta fede, probità ed entusiasmo - di avere bene interpretato il pensiero del Governatore Generale Maresciallo Balbo, il quale ha inteso di disciplinare nel buon senso della parola tutte le costruzioni che si facevano a Tripoli ritenendo giustamente che edificare sia e debba essere sempre una creazione artistica. Così era in Italia una volta e tornerà ad esserlo nel tempo di Mussolini.

P. S.

Un tappeto di fatture tripoline.

# ALL'INSEGNA DELL'ARTIGIANATO LIBICO

«Ogni arte senza maestro non è priva di difetti».

HAGI MOHAMED BEN IBRAHIM

Alla Fiera di Tripoli il Padiglione dell'Artigianato, dopo quello della «Spagna in fiamme» e quello dell'A. O. I., era una dei più frequentati per il particolare interesse che destavano i piccoli graziosi oggetti utili e inutili usciti dalle mani degli artigiani libici. Nel padiglione c'era un po' di tutto, mobili, cuscini, stoffe, anelli, bruciapfumi, ceramiche, baraccani, pantofole, selle, portasigarette e portacipria, stuoie e tutta una serie di oggetti in paglia intrecciata, o cassapanche, tappeti e taglie. Una specie di grande «bazar» ordinato da un signore di buon gusto.

Ogni volta che si entrava in Fiera non si poteva non fare una capatina all'artigianato, rimirare le cose nostre, quelle che si fanno qui a Tripoli: in quelle piccole bottegucce o laboratori che si vedono in Suk el-Turk e un po' in tutta la Libia.

Quando ci si è preso gusto a questa forma d'arte di tono minore che è l'artigianato, vien voglia di studiarne le origini, i metodi e le differenze; determinarne i caratteri e seguirne la evoluzione.

Possono sembrare parole grosse le mie, scritte per meravigliare la platea e far colpo sul pubblico del loggione. Ma non è così, l'artigianato in genere e quello libico in particolare è cosa di tale importanza artistica ed economica che anche il più estraneo a questi problemi può facilmente comprendere.

L'artigianato è anche una industria minore, e come tale una fonte di ricchezza, che non deve essere trascurata in nessun modo. Se non temessi di abusare di una parola — piena di significato per noi italiani — direi che l'artigianato è anch'esso uno degli elementi dell'autarchia economica.

Il Governo Fascista nella persona del Governatore Generale Maresciallo Balbo, ha dedicato e dedica una particolare cura nell'incrementare e vigilare la produzione artigiana della Libia.

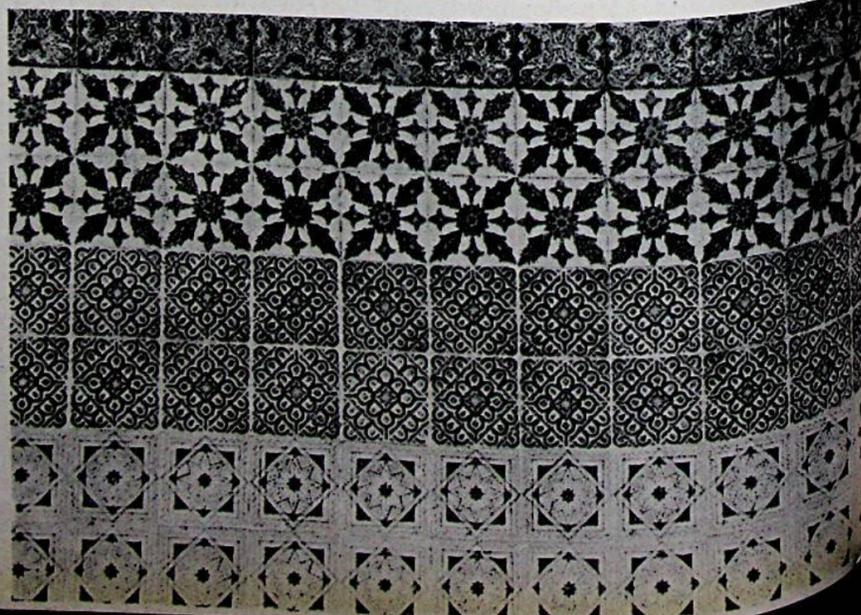
Anche perchè i prodotti artigiani di un paese

sono un po' l'anima stessa del paese: il suo modo di sognare e di pensare.

In un statuette minoica di ceramica c'è tutto lo spirito di Creta e di Cnosso, come in una carretta siciliana vi è in sintesi tutta la Sicilia. Passando in rassegna i prodotti artigiani della Libia, vedo i molteplici aspetti, le molte razze, il caleidoscopico accostamento di civiltà e barbarie millenarie.

I panier e i cestelli di Cufra e di Gat, ornati di fiocchi rossi come macchie di sangue, rivelano il loro gusto d'arte negra e primitiva, pas-

Un pannello campione di ceramica libica.



sata attraverso il vaglio del mussulmanesimo. I pugnali gadamesini con l'impugnatura crociata, e gli anelli col pesce stilizzato raccontano storie cristiane non ancora del tutto dimenticate.

Anfore d'argilla cotta che sanno di greco e di romano, e mattonelle di ceramica dove l'Islam regna ed impera nelle sue leggi estetiche.

Sì, anche l'Islam ha un modo particolare di vedere l'arte. Per la sua derivazione semitica il mussulmanesimo proibisce ogni forma d'arte figurativa che rappresenti l'uomo o la divinità in sembianze umane. I pittori e gli scultori mussulmani non son altro che decoratori a temi obbligati quali le figurazioni geometriche ispirate alla scrittura araba (arabeschi) e al mondo vegetale.

C'è da aggiungere che Maometto non aveva una particolare simpatia per i poeti e per gli artisti in genere, tanto da fargli dire «che i poeti conducono al fuoco dell'inferno», dimenticando che lo stesso Corano è un poema di grande valore e di somma originalità.

Di più la letteratura araba pre e post-islamica e di conseguenza le arti figurative erano legate a dei canoni fissi e avevano sempre degli scopi pratici.

I capovalori della poetica beduina avevano dei trapassi prescritti che dovevano essere: il viaggio del poeta sul cammello o sul cavallo; l'arrivo in un accampamento abbandonato di cui rimangono tracce; raccoglimento, rimpianto della fanciulla amata, evocazione delle sue bellezze; desiderio di raggiungerla; corsa veloce per il deserto; arrivo al campo della tribù amica; scene varie di banchetti e di feste; la chiusa del poema era sempre una lode del benefattore, o una richiesta di favori o l'implorazione di una indulgenza.

Con simili binari l'arte mussulmana restò compressa e convenzionale. E le arti figurative non furono mai più che forme artigiane a volte eccellenti.

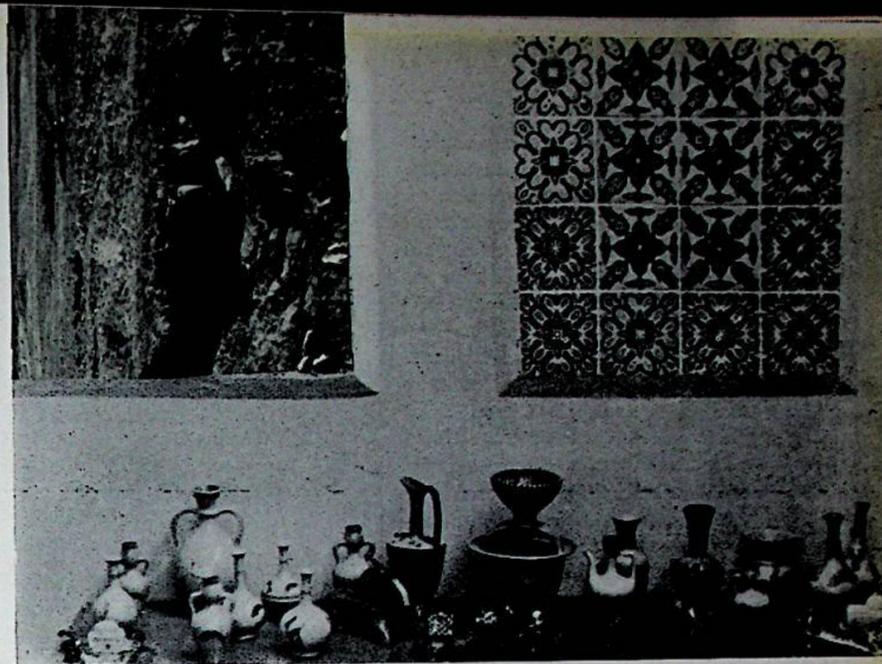
I pannelli di ceramica della moschea Gurgi sono ben diverse da quelli del XVII secolo conservati nel Museo Etnografico, infatti mentre i primi sono particolarmente disegnati, i secondi sono coloriti con senso pittorico impressionista.

Ho pensato alla ceramica perchè essa è una delle espressioni più caratteristiche dell'arte islamica ed occupa molta parte nell'architettura araba e mussulmana. Si ricordi la moschea azzurra di Tabriz, l'Alhambra a Granada, l'Alcazar di Siviglia.

A Tripoli le mattonelle di ceramica erano largamente usate per decorare gli interni delle abitazioni arabe, e tutt'ora in molte case della città vecchia si vedono pannelli di ceramica di buona fattura, ma tutto materiale importato.

Oggi invece dalla Scuola di ceramica libica (creata dal Governatore Generale Balbo) escono ceramiche pregevoli e di gusto prettamente libico.

Borse in pelle con ricami in argento.



Modelli di ceramiche tripoline.



Piccole composizioni in ceramiche.



Solamente questa Scuola d'arte meriterebbe qualcosa di più che uno o due periodetti d'articolo per illustrarla. Bisognerebbe dire tutta la passione con cui la scuola di ceramica libica è diretta e curata. Gli allievi (i futuri artigiani) hanno a disposizione una numerosissima raccolta di modelli, che insieme allo studio della natura servono a formare quel particolare gusto, o atmosfera, o angolo visuale indispensabile al perfetto ceramista libico. E nel Padiglione dell'Artigianato, nel reparto delle ceramiche, si potevano osservare con interesse delle impressioni veriste (il cortile, il mercato, il giardino) create dagli allievi con pezzi di ceramica.

Per dimostrare l'ottimo risultato della scuola di ceramica libica basti dire che il mercato assorbe completamente la produzione, e molto spesso non è sufficiente.

Così parlando della ceramica abbiamo dimenticato quel tentativo di definire l'arte libica che osservammo essere il punto d'incontro, e non sempre di fusione, di molte sensibilità artistiche diverse.

Sezionando e catalogando i prodotti artigiani della Libia noi troviamo in essi la corrente d'arte negra, quella egiziana, l'ebraica, l'araba pre e post-islamica, la turca, la greca, la romana, la cristiana, la mediterranea e chissà quante altre ancora, ma resterà sempre quel «quid» indefinibile, ch'è il senso vero e inconfondibile di questa terra africana, e che l'artista intuisce per una particolare forza di divinazione donatagli da Dio.

Il ramaio, l'orafo, il tessitore non si domandano e non si chiedono il perchè d'una determinata curva nell'anfora; di una mezzaluna accanto al simbolo salomonico; di un colore vicino all'altro. Sono emanazioni che essi respirano nell'aria, che sono intorno a loro e che entrano dai sensi nell'animo.

A che servono allora i maestri artigiani? Ad impedire delle infiltrazioni dannose, delle deformazioni nel «gusto» e nello stile che purtroppo non mancano.

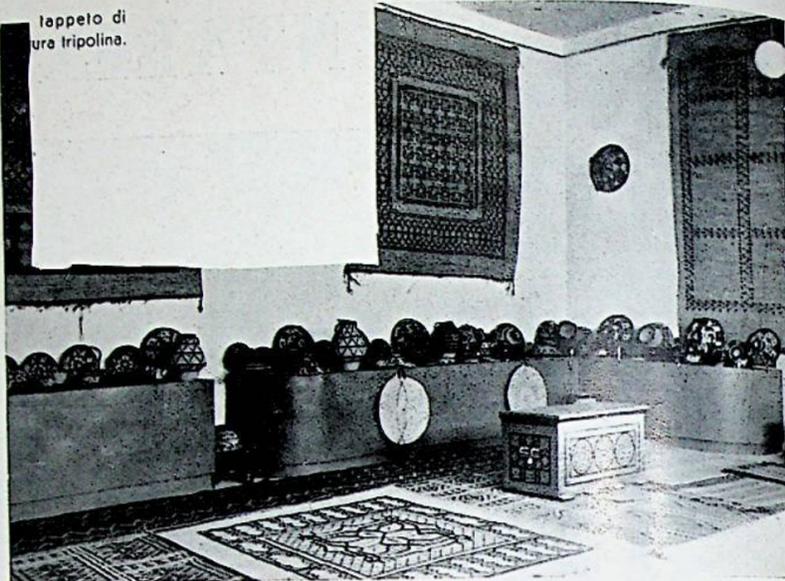
Accanto a molte cose belle nel Padiglione dell'Artigianato si videro esposti certi manufatti che erano completamente al di fuori di ogni principio artigiano locale.

Voglio dire di alcuni piatti d'argento e d'ottone, di alcune banalità pretenziose che offendono lo stile italico nuovo. Perché, ci son certi tipi che vorrebbero fare dell'arte «novecento» (diciamola pure questa parola, resa banale dagli pseudo-intenditori e pseudo-artisti!) con i prodotti artigiani della Libia.

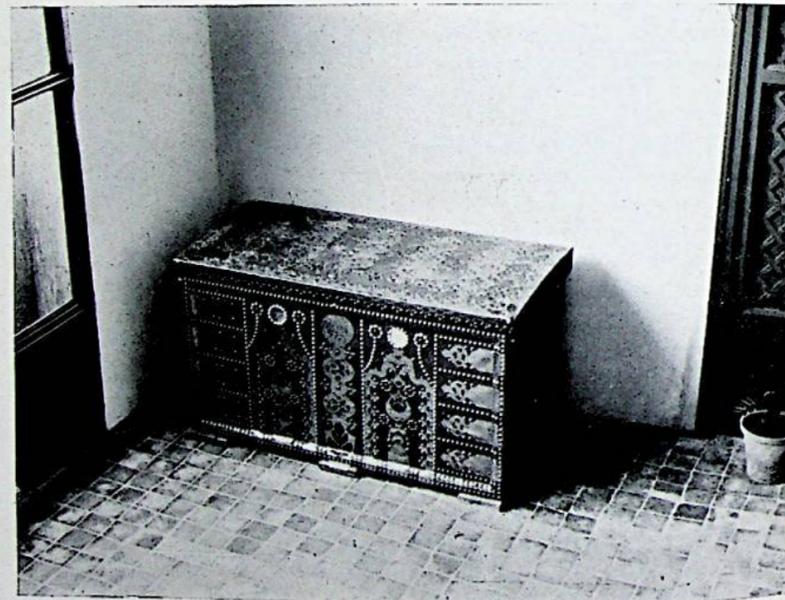
Siamo tutti d'accordo nell'ammettere, anche nelle forme statiche e nei canoni tradizionali della produzione artigiana, un certo influsso del secolo artistico in cui questi prodotti nascono, ma occorre avere il tatto leggero; essere un vero e proprio maestro d'arte di sensibilità eccezionale e vigilata.

AROLDO CANELLA

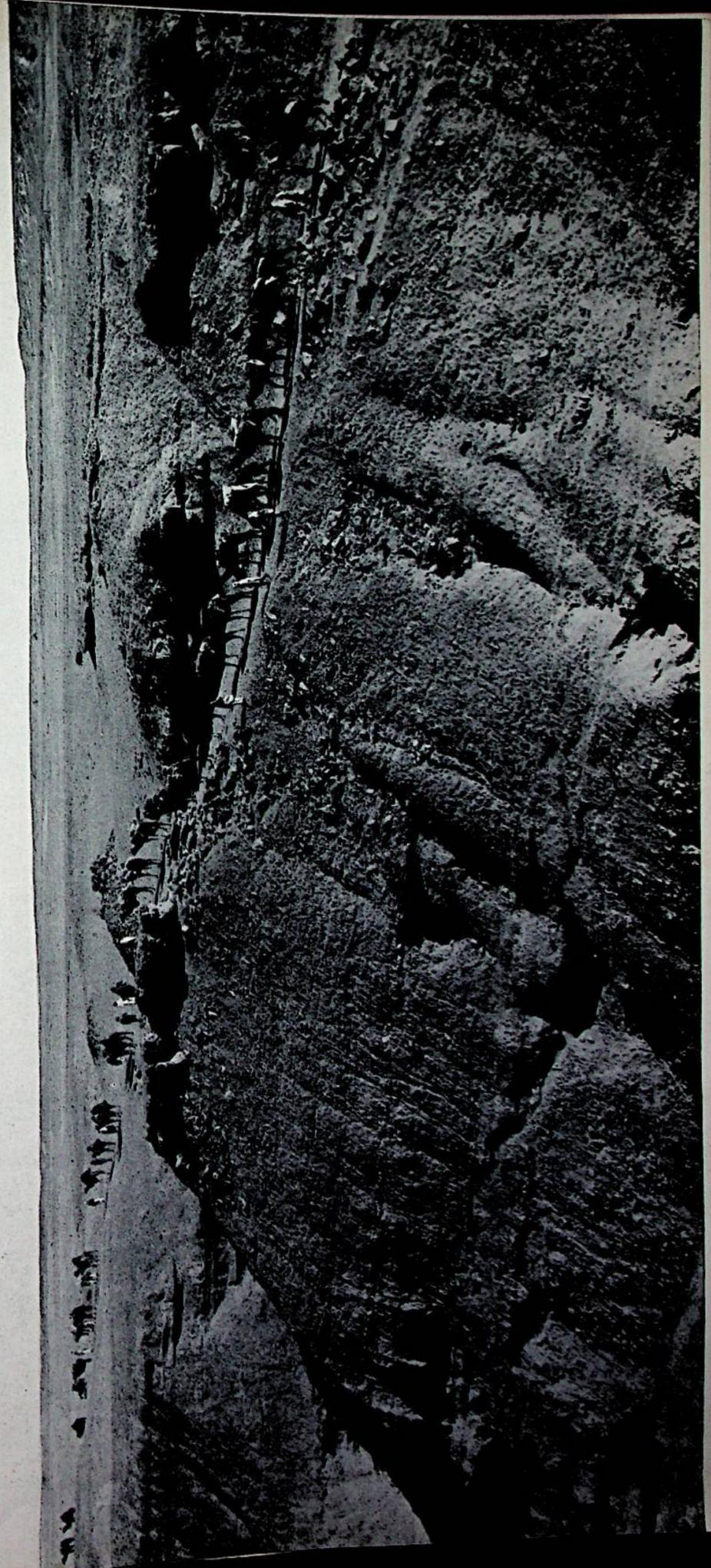
Tappeti e stoffe.



Stuoie e cestelli in fibra naturale.



Cassa in legno colorato con fregi in ollone.





Il dottor Ley (nel centro) con l'on. Cianetti (a destra della foto) Presidente della Confederazione dei lavoratori dell'industria.

## LAVORATORI TEDESCHI A TRIPOLI

Con giornate stupende di sole e di luce primaverile giunsero in crociera mediterranea a Tripoli alla fine del mese scorso duemilacinquecento dopolavoristi tedeschi a bordo di tre grosse navi Der Deutsche, Oceania e Sierra Cordoba che si ormeggiarono al molo Umberto Cagni.

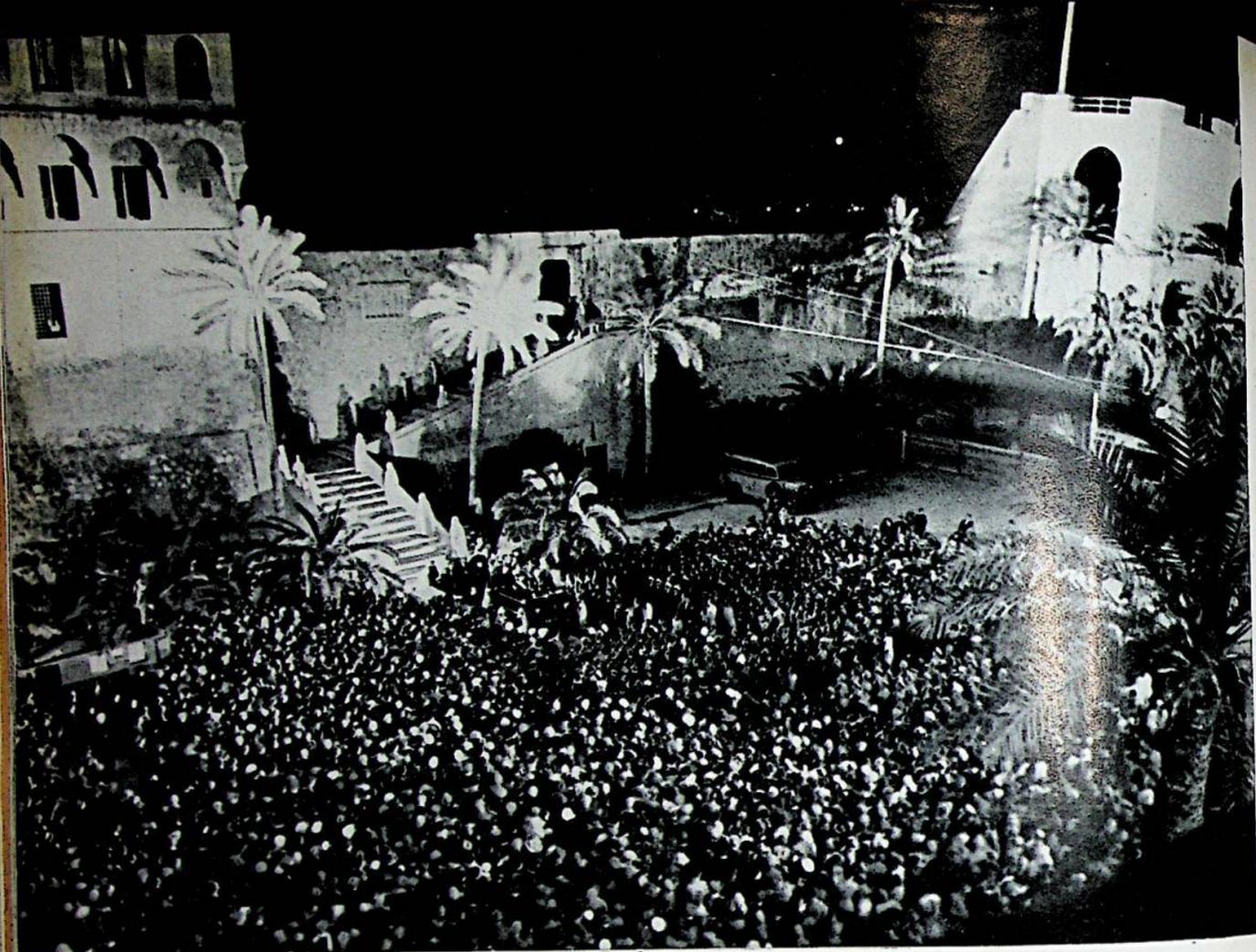
Il giorno prima era venuto in volo il Dott. Robert Ley, Capo del Fronte del lavoro tedesco, l'Arbeitsfront dal quale dipendono i Dopolavori che in Germania si chiamano Kraft durch Freude che esattamente vuol dire « fatica attraverso la gioia » o in parole più italiane « fatica senza fatica ». Al

Dott. Ley ed ai suoi collaboratori giunti con lui, furono rivolte le migliori accoglienze da parte di S. E. il Governatore Generale Balbo che si recò ad incontrarlo all'idroscalo dei Caramanli, con le principali autorità della Colonia.

Le gite in Italia dei dopolavoristi tedeschi sono organizzate d'accordo con l'Opera Nazionale Dopolavoro e la Confederazione dei Lavoratori della Industria. A tale fine erano giunti a Tripoli l'on. Tullio Cianetti, presidente della Confederazione Lavoratori dell'Industria con altri gerarchi confederali, il comm. Puccetti direttore ge-

nerale dell'Opera Nazionale Dopolavoro, l'ing. Frascchetti direttore della Sezione Escursionismo e Turismo dell'Opera stessa, il dott. Contu ed il dottor Suardi della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria. Era pure presente il Direttore del Lavoro Fascista, camerata Luigi Fontanelli.

Per l'arrivo dei Dopolavori tedeschi la città era tutta imbandierata e festante. Le accoglienze furono improntate a grande cordialità. Al porto erano convenute le autorità di Governo, le gerarchie del Partito, reparti della Milizia, Giovani fascisti con la musica del Presidio e la fanfara della Gil,



La folla dei lavoratori germanici adunata nella notte in Piazza Castello a Tripoli per ascoltare le parole del Maresciallo Balbo e del Dott. Ley.

e rappresentanze delle organizzazioni sindacali.

Echeggiarono gli inni italiani e tedeschi che furono eseguiti anche dalla musica che accompagnava i dopolavoristi germanici. All'arrivo delle na-

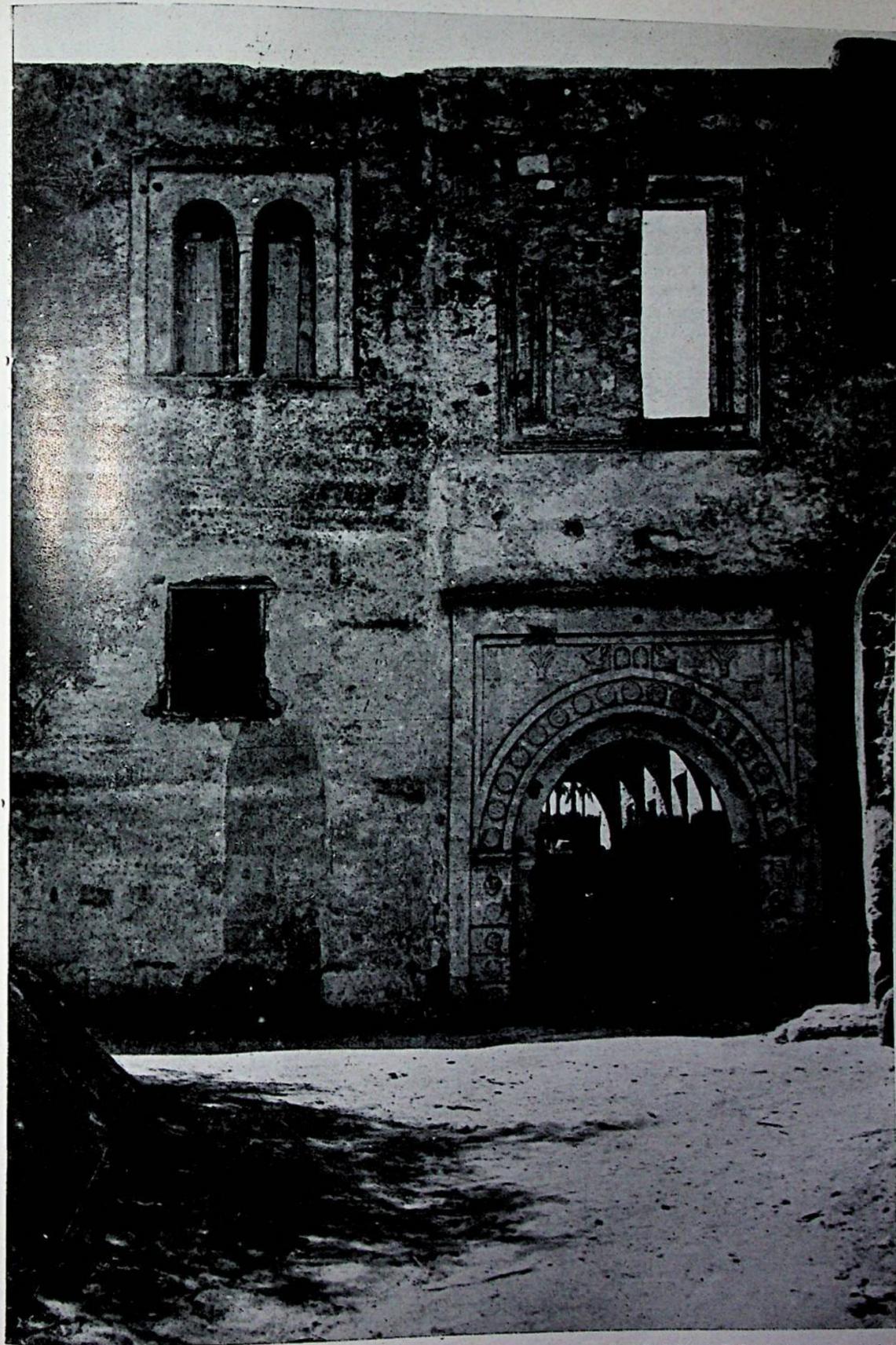
vi era presente il Dott. Ley con la sua missione composta dal dott. Bodo Lafferentz (Dopolavoro tedesco), da Walter Kiehl, capo stampa del Fronte tedesco del Lavoro, da Klemme, capo ufficio, da Maletz, capo ufficio e dai si-

gnori Bosbach e Przsang.

Col dottor Ley vi erano l'on. Tullio Cianetti e il Comm. Puccetti. Dopo uno scambio di saluti da parte del Dott. Ley e dell'on. Cianetti, furono letti due telegrammi inviati al Duce e a Hitler tra gli applausi dei crocieristi e della numerosa folla convenuta al porto.

Nei due giorni di sosta i dopolavoristi divisi in tre sezioni visitarono la città, le concessioni, le opere del Regime, gli scavi di Sabratha, di Leptis e il Garian.

Nella serata del 21 marzo in piazza Castello illuminata a giorno con potenti riflettori, si svolse una simpatica e imponente adunata di tutti i dopolavoristi con un discorso del Maresciallo Balbo che portò un fervido saluto cameratesco ai lavoratori tedeschi inneggiando con parole entusiastiche al Duce e al Fuehrer, che guidano i due popoli verso la realizzazione dei più grandi ideali di dignità e giustizia



La villa di Husein El-Gubtan in completo rovina.



Visione del porto di Tripoli con le navi che hanno trasportato in Libia i dopolavoristi tedeschi.

luci sinistre, date dai suoi delitti, aleggia intorno alla figura di Husein el Gubtan che passò nel cielo della vita tripolina, come una mostruosa meteora gravida di sangue e di stragi, in uno dei periodi più turbolenti della storia di questo Cantone barbaresco.

Molto poco sappiamo dei primi anni di questo personaggio, chiamato anche nelle cronache col nome di Husein El-Kalaigi. Era stato in origine di mestiere stagnino, — e da ciò il suo nomignolo di « Calaigi » — e come tale, appena fatto schiavo, nel 1679, durante una incursione piratesca lungo le coste della Calabria, lavorò nei primi tempi della sua cattività per conto del Day di Tripoli. Era allora appena sedicenne. Un giorno che Husein era incaricato di stagnare alcune marmitte di rame appartenenti ai giannizzeri, si trovò in presenza del comandante di quell'importante Corpo, Murad Bey El-Maliti, rinnegato maltese, torbida figura di avventuriero che godeva grandissimo ascendente a Tripoli e che disponeva perciò, in quei tristi tempi, a suo piacere della elezione e della destituzione del Day, tanto che dovevano a lui il potere e poi la caduta, così Hasan Abaza che Mahamud il Veneziano sostituì quest'ultimo nell'alta carica da Ali El-Gazairi, eletto per volontà di Murad Bey.

Il capo dei giannizzeri trovandosi davanti al giovane Husein, preso da subitanea simpatia, lo volle suo schiavo, gli fece poi abiturare la religione, lo addestrò alle armi ed alla navigazione tanto che qualche anno dopo, e precisamente nel 1683, ecco che il giovane esce dall'oscurità ed entra di colpo nella vita turbolenta del Principato, venendo nominato comandante della marina di Tripoli. Il carattere ardito, deciso e coraggioso del giovane rinnegato, la sua viva intelligenza, il pronto intuito nel prendere le decisioni, le sue fortunate imprese corsare nel Mediterraneo, che l'avevano reso il terrore dei vascelli mercantili delle nazioni europee, furono tutte cause che fecero salire subito in grande rinomanza Husein, chiamato dalla carica che ricopriva El-Gubtan. Il grande attaccamento che aveva per lui il potente Murad Bey, fu certo non ultima causa della sua celebre ascesa.

Per diversità di carattere l'urto fra lui ed il Day Ali El-Gazairi, non poteva mancare, per cui non avendo ottenuto soddisfazione in una controversia, pensò di trarne vendetta. Infatti appoggiato dal suo protettore Murad, e da altri compagni, recatosi in Castello mentre il Pascià seduto sul suo trono teneva udienza, avvicinatosi con fare spavaldo, lo strappò dal sedile e buttatolo fra i suoi soldati che lo seguivano, lo fece rinchiudere nel carcere del Castello, da dove qualche giorno dopo lo mandava in esilio a Gerba. Provvide tosto a mettere

al potere Hag Abdalla Izmirli, persona di sua fiducia, il quale si affrettò a chiamare come suoi consiglieri Husein e qualche suo amico. Questa nomina non garbò troppo a Murad Bey, ma allora non fece rimostranze, però in lui entrò il sospetto che Husein El-Gubtan volesse elevarsi nella considerazione del paese, soppiantando lui. La rottura fra Husein e Murad El-Maliti avvenne quando il 9 giugno 1685 la squadra navale francese, comandata dall'ammiraglio D'Estree, bombardò Tripoli, per obbligare il Cantone a dare soddisfazioni alla Francia per le continue molestie e danni che i corsari tripolini davano al commercio marittimo di quella Nazione. Negli accordi firmati in quell'occasione fra il Day e il D'Estree, non fu chiesto prima, né da Husein né da Hag Abdalla, il parere di Murad Bey che allora era nell'interno per sedare una rivolta dei Mohamid, ciò che lo fece ricorrere alla vendetta.

#### L'apogeo

Nulla però fece trapelare, ma approfittando di qualche malumore sorto fra Izmirli ed Husein, consigliò il primo a disfarsene promettendo aiuto. In quel tempo El-Gubtan stava a Tarhuna assieme ad un cognato di Murad, anch'egli sospetto a questi per il suo attaccamento al comandante della Marina. Mandati alcuni messi al parente, lo invitava a recarsi da lui per cose urgenti, e messosi questi in viaggio senza sospetti, cadeva ucciso nei pressi di Ain El-Pazgah. Con Husein usò un altro stratagemma. Gli inviò due capi con una lettera che lo chiamava a Tripoli presso il Day. Husein nulla sospettando partì subito, ma durante la strada fu fatto prigioniero. Gli armati avevano avuto l'ordine di portarlo vivo a Tripoli.

Pieno di livore per il tiro giocatogli da chi credeva ancora protettore ed amico, malediceva la sorte che l'aveva così sciocamente fatto cadere in mano dei traditori, quando giunto nei pressi del cimitero di Sidi Hamuda, esistente fuori della porta della Menscia di Tripoli, avendo notato nel vasto splanato parecchie delle sue genti armate che facevano acquisti, essendo giorno di mercato, chiamò a gran voce aiuto. Tutti accorsero ed in un batter d'occhio la scorta che custodiva Husein, fu travolta e questi liberato. Entrato in città alla testa dei suoi armati chiamò a raccolta i suoi fautori, fece chiudere le porte, e mentre ordinava che nessuno dei partigiani di Murad Bey restasse in vita, si recava al Castello facendo deporre ed imprigionare il Day Hag Abdalla, e facendo subito eleggere dal « Divan » dei soldati, quale Capo del Cantone uno dei suoi più fidati sostenitori, certo Brahim El-Tarsi, cioè il Sarto.

Dispose poi che ai principali capi, amici di Murad, uccisi nella repressione, fosse mozzo il capo ed esposto, infilato su picche, alla porta della Menscia.

Mandò quindi messi ai Mohamid perchè rifiutassero obbedienza al Maliti, che radunassero i loro armati e lo andassero ad attaccare. Nominò comandante dell'impresa Muhammad Sakal Delin. Murad Bey informato della cattiva piega delle cose, radunò gran gente, formando un esercito di cui si mise alla testa, andando ad incontrare i Mohamid. Gli avversari si scontrarono ad Argub di Tagiura, ove dopo cruenta lotta, gli armati di Murad furono vinti, e costui caduto prigioniero fu subito ucciso e la testa come trofeo inviata al Gubtan che la fece esporre nel punto più alto del Castello. Secondo la cronaca di Ibn Galbun alcuni dei Mohamid, che tante angherie avevano ricevuto da Murad Bey, tagliarono a pezzi il suo corpo e mangiarono le sue carni. Una relazione del console francese Lamaire dice invece che Murad venne ucciso per mano dello stesso Husein El-Gubtan, nella sua villa di El-Menscia, dove era stato portato prigioniero.

Anche Brahim El-Tarzi ebbe poca fortuna nella carica di Day, perchè sette mesi dopo dalla sua nomina Husein per cose futili lo sostituiva con una persona di senno, di carattere temperato, ligia a lui, ma maestra nel nascondere i propri pensieri: Mohammed El-Iman, il Pascià che durante il suo governo, fece costruire la bella moschea di Suk El-Turk, allora chiamata del Gran Bazar.

E' questo il momento dell'apogeo della potenza di Husein. Padrone dispotico di Tripoli, senza esserne il Day — carica che egli non aveva mai voluta accettare perchè diceva fosse troppo pericolosa — comandante degli armati e della Marina, portato ai sette cieli da tutti, per la sua liberalità, ricchissimo fra i ricchi, avendo ammassato dovizie ingentissime ormai più nulla aveva a desiderare. Abbellì la sua villa di El-Menscia, che egli aveva fatto costruire nel 1685, ingrandì il parco, arricchendolo di piante e fiori di ogni specie. Trasportò in essa il suo harem formato da numerose bellissime giovani che egli faceva catturare dai suoi vascelli corsari lungo le coste greche, italiane e spagnole. Questo fatto di avere tutte le mogli europee e nessuna musulmana, fece spesso ai suoi osteggiatori muovere l'accusa di essere tiepido seguace del Profeta, per cui allo scopo di tagliar corto alle dicerie, costruì una moschea nel territorio della sua villa, dichiarando apertamente che aveva fatto eseguire l'opera perchè servisse ai suoi schiavi ai quali aveva imposto di abbracciare il Corano.



Il portale d'ingresso al giardino.

La « giamah » terminata nel 1687, porta ancora oggi sull'alto della porta d'ingresso, l'epigrafe araba: « Questa Santa Moschea è stata costruita dall'illustre Husein El-Gubtan nel mese di giunada dell'anno 1099 (1687). »

La fine di Husein El-Gubtan

L'accordo fra il Day Mohamed El-Imam, ed Husein, pareva completo. Infatti dal 1687 al 1689 nessuna nube sembrava fosse sorta fra i due. Nel settembre di quest'ultimo anno Husein, ormai più di nulla preoccupato, preparò una spedizione di cinque sciambecchi di cui prese il comando, per

portarsi a corseggiare nel mediterraneo centrale. Uscito dal porto, dopo qualche settimana di navigazione, incontrata una « polacca » veneziana carica di sale, la catturava, prendendo poi la via del ritorno a Tripoli. Giunto il suo vascello all'altezza della spiaggia di Zliten, mandò gente a terra per sapere le novità avvenute durante la sua assenza, e venne così a sapere che Mohammed El-Imam appena Husein s'era allontanato dalla città, aveva nominato di sua iniziativa certo Baba, a comandante della cavalleria.

Montato per ciò in grande ira fece vela subito per Tripoli. Ma il Day durante l'as-

senza di Husein aveva preparato un piano per disfarsene, e ciò per vendicarsi di un presunto torto ricevuto dal rinnegato, poco prima che questi intraprendesse la campagna corsara.

Quando lo sciambecco di Husein gettò l'ancora nei pressi dell'isolotto che sta ad occidente di Tripoli e chiamato del Forte Spagnolo, alcuni capi si presentarono al comandante delle navi, consegnandogli una lettera del Day in cui questi lo invitava al Castello assieme ai suoi fidi Mustafa Sirak ed Hibrabrahim Sigahiah. Ma appena i tre misero piede a terra, alcuni giannizzeri che si trovavano nelle vicinanze furono loro addosso ferendoli di spada e decapitandoli. Questa volta l'avventuriero non aveva potuto contare sulla fedeltà delle truppe di Tripoli, perchè durante la sua assenza erano state sobillate dal Day, il quale mostrava ai capi degli armati una falsa lettera di Husein dalla quale appariva che egli volesse diminuire a tutti la paga, e ridurre della metà il soldo che le truppe non avevano ancora completamente riscosso.

La testa di Husein El-Gubtan, assieme a quelle dei suoi compagni, piantata su di una pieca fu esposta, come si usava, per sette giorni consecutivi alla porta della Menscia, nè alcun rumore o rivolta si verificò a Tripoli per la soppressione del grande Capo che pur aveva goduto vero ascendente sulla popolazione che era così abituata, in quei torbidi anni, a questi episodi di tradimento, di sterminio e di sangue che nessuno ormai ne faceva più caso. Sarebbe poi venuta l'ora anche di Mohammed El-Iman. Allora perchè agitarsi?

Brevissimo fu il ciclo d'anni in cui Tripoli vide la potenza e la fortuna di questo avventuriero calabrese: appena sette. Morì giovanissimo. Forse non ancora trentenne.

La doviziosa villa della Menscia, fu per ordine del Day Mohammed saccheggiata di tutte le belle cose che la adornavano, e poi venduta al miglior offerente, mentre le giovani donne che vi dimoravano, furono divise come bottino di guerra fra i principali comandanti e notabili della città, quelli cioè che avevano dato la loro opera al Pascià, per disfarsi del Gubtan.

L'edificio passò subito in proprietà del Cadi della Menscia, Mustafà Caramanli padre, come abbiamo detto del famoso Ahmed, che nel 1711 con un violento e terribile colpo di mano, — perpetrato nella villa medesima — e che costò la vita a circa 400 persone fra le principali di Tripoli, s'impadronì del governo del Cantone che poi finiva per passare in eredità ai suoi discendenti, fino all'anno 1835, anno in cui la Turchia occupava in forze la Libia.

FRANCESCO CORÒ



I bersaglieri in congedo, subito dopo lo sbarco a Tripoli, sfilano per il viale Sidi Dargut. Aprono il corteo il generale Giacinto Melchiorri e il figlio On. Alessandro.

## LE "FIAMME CREMISI" A TRIPOLI

Eravamo al porto a riceverli quando arrivarono i bersaglieri a Tripoli (il 27 marzo) con la « Città di Palermo ». Sulle banchine c'era un'aria di festosità gioiosa che ben si intonava all'avvenimento: le fanfare suonavano l'allegria marcia bersagliera mentre le rappresentanze e la folla assisteva all'attracco della motonave.

I bersaglieri sono un po' come gli alpini: conservano anche nella vita borghese quello spirito di corpo chiassoso e sbarazzino che crea attorno a loro un alone di simpatia.

Col cappello piumato, col giubbotto nero e l'aria spavalda giovani e vecchi (ma i bersaglieri non sono mai vecchi!) scesero cantando e ridendo come una legione di veterani dopo la vittoria.

Si inquadrono dietro i labari regolarmente come per una esercitazione di ordine chiuso e con la fanfara in testa sfilano tra gli applausi della folla per il lungomare e per le strade di Tripoli.

« Quando passano per via gli animosi bersaglieri... ». Le parole sono semplici, popolari, e anche la marcia è un ritmo facile in tre tempi come i toni del cuore. C'è in essa quasi un invito alla carica alle gesta eroiche, quelle che si sognano a venti anni.

Alla sera al Castello il Maresciallo Balbo li volle attorno a sé, ed essi gli espressero tutto il piacere e la riconoscenza di essere stati così ben accolti a Tripoli e gli offrirono una targa in bronzo con la sua effigie scolpita dal bersagliere Rimondini.

Il Maresciallo Balbo ringraziò per il dono

graditissimo, che lo riportava col pensiero e col ricordo ai giorni del cameratismo in trincea e alla fratellanza squadristica delle prime ore della rivoluzione. Nell'ora trascorsa fra i bersaglieri il Governatore Gescorsa fra i bersaglieri il tenente degli alpini del 1917 e il comandante rivoluzionario del '22 alla Marcia su Roma.

Al mattino dopo del loro arrivo, le Fiamme Cremisi si adunano in Piazza Castello alle otto e mezza dove li attendevano degli enormi torpedoni per raggiungere Assaba, dove avrebbero commemorato la Medaglia d'oro Ercole de Gaspari, nel 25° anniversario della sua morte eroica.

Durante l'incantevole viaggio sulla strada Tripoli, Suani Ben Aden, Azizia, Garlan, Assaba, i bersaglieri ammiravano l'incredibile spettacolo di fioritura e di prosperità che le oasi e le pendici del gebel mostrano con varietà di colori e di messi.

Come tutto è cambiato da allora (un quarto di secolo appena!) quando il malgoverno di dominatori inetti, gli orrori della guerra e della rivolta facevano abbandonare i campi e i lavori della terra. Qualche bersagliere veterano ricordava i giorni dell'occupazione quando si cantava: « Tripoli bel suolo d'amore » e i giornali stampavano nomi di stranieri di località dove si combatteva: Ain Zara, Gargaresc, Suk el Giurma, Sidi Mesri, Zanzur.

Sembra già tanto lontano quel 1911 e quei bersaglieri dell'8° e dell'11° reggimento, vestiti di grigio con l'elmetto gallino a cupola iperbolica che portava da un lato un

mazzo di piume nere iridate. Eppure ieri come oggi, come sempre, lo spirito dei figli di Lamarmora resta eguale e invariato.

Ad Assaba, presso il cippo coronato di bandiere, il gen. Melchiorri rievocò la figura dell'eroe alle cui glorie e memorie fu eretta un'erma con la scritta: « Qui cadde il 28 marzo 1913 il capitano del Bersagliere Ercole de Gaspari, colpito a morte mentre guidava con slancio entusiastico i suoi bersaglieri alla vittoria. L'Associazione nazionale dei Bersaglieri nel 25° Annuale dell'eroico sacrificio ».

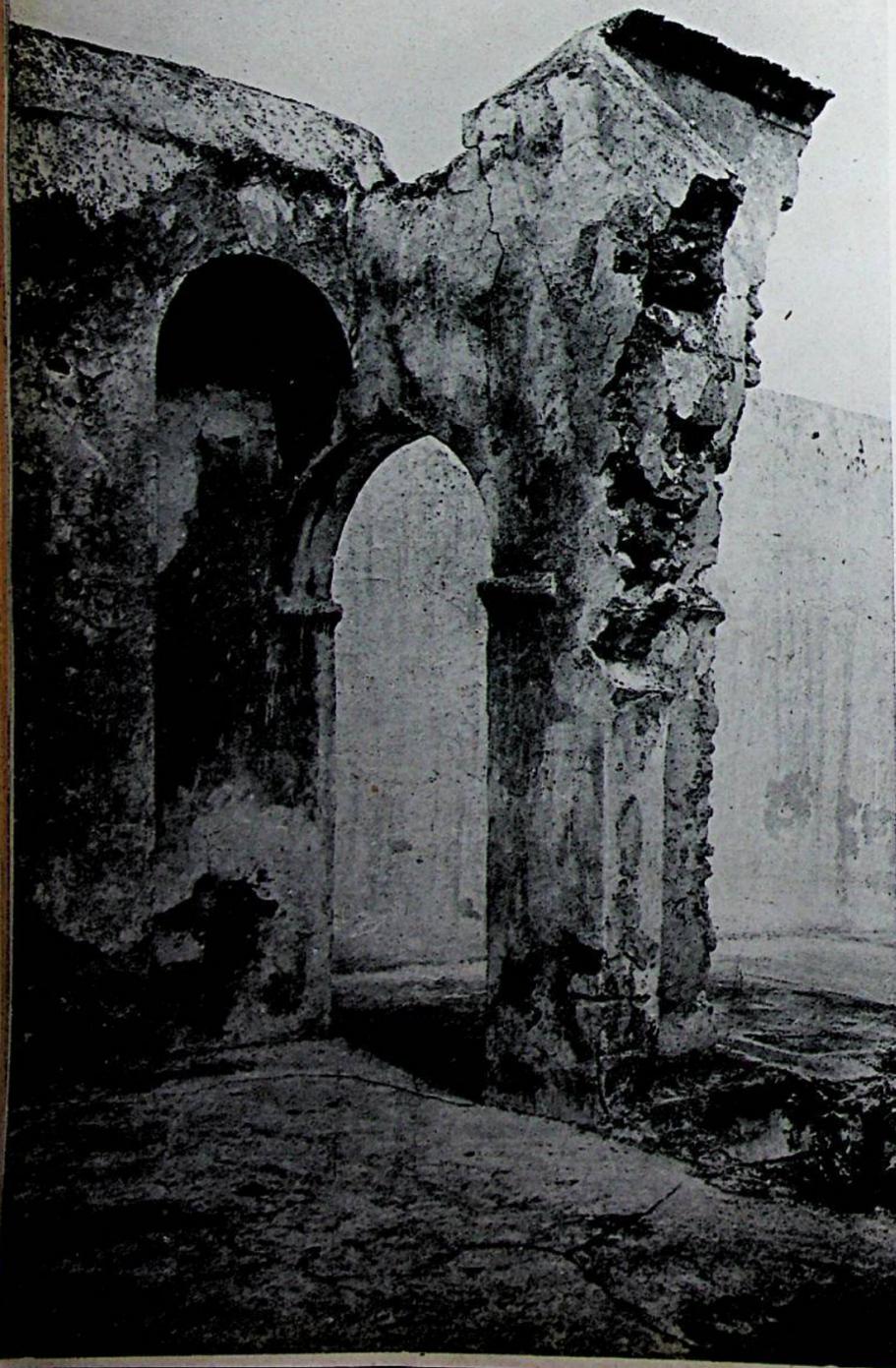
« Camerata Medaglia d'oro Ercole de Gaspari! » tutti a gran voce risposero: « Presente! ».

Nel viaggio di ritorno le Fiamme Cremisi si fermarono a Garlan e ad Azizia per visitare qualche concessione agricola, e prima del tramonto erano nuovamente a Tripoli.

Le ultime due giornate di permanenza in Libia furono trascorse dalle Fiamme Cremisi in veste di turisti e cioè visitarono Leptis Magna, fecero una bersagliera colazione ad Homs; una sosta a Bugrara dove il Duca (primo bersagliere d'Italia) ricevette la spada dell'Islam; una visita al pozzo sacro dei Bersaglieri a Giama el Turk. Vedemmo le Fiamme Cremisi alla XII Rassegna Intercoloniale e nei quartieri arabi della città vecchia. Udimo per quattro giorni la loro fanfara e le loro canzoni e la sera del 30 aprile col piroscifo « Garibaldi » le Fiamme Cremisi lasciarono Tripoli per l'Italia.

a. c.

I solidi pilastri delle ville.





Il Maresciallo Balbo premia un vincitore alle corse.

# CORSE AL GALOPPO

Le corse al galoppo si sono concluse domenica 10 aprile all'ippodromo della Busetta con una affluenza di pubblico da far onore ai più mondani campi di corse italiani ed esteri.

La passione delle corse è entrata in pieno nell'animo del pubblico tripolino. E non soltanto gli sportivi, gli appassionati di cavalli e i giocatori frequentano l'ippodromo della Busetta, ma anche quel pubblico di contorno che

seive di colore e di cornice in un campo di corse.

Nelle quattro domeniche di galoppate si vedevano lunghe teorie di automobili verso le due del pomeriggio dirigersi per il lungomare alla Busetta. E là già da qualche ora gli specialisti e i cavalli erano intenti in strane operazioni, comprensibili soltanto agli iniziati.

Per specialisti, si intendono gli «uomini dei

cavalli» quei tali che del nobile animale sanno vita e miracoli, e che per la gioia di star vicini ai cavalli dormirebbero nella mangiatoia.

Noi invece, umili cronisti, ci accontentavamo di assistere alle corse per gustarci una bella giornata di sole e la parabola di un salto all'ostacolo.

Per fare della cronaca sportiva si dovrebbero riportare qui tutti i premi corsi nelle quattro giornate di competizione, con i relativi cavalli iscritti e gli ordini d'arrivo. Ma noi qui daremo soltanto i risultati dell'ultima giornata:

#### Premio Ente Nazionale per il Cavallo Italiano:

Iscritti 7 - Partenti 7.

1° Dem di scuderia Ottaviani; 2° Rim di Ibrahim ben Hag Abdalla; 3° Diana di scuderia Saponaro

Tempo 29" - 3 lunghezze - Tot. 14, 5, 5:

Un reclamo di Ubaldo Giorgi per taglio di strada: non viene accettato.

#### Premio Sidl Mesri:

Iscritti 6 - Partenti 6.

1° Volpina di scuderia Ottaviani; 2° Wilma di scuderia Ottaviani; 3° Orlando di A. Piacentini.

Tempo 24½ - mezza lung. - Tot. 5,50, 7, 7.

Il Governatore Generale Balbo assiste alle corse al galoppo nell'ippodromo della Busetta.

#### Premio Suk el-Giuma:

Iscritti 6 - Partenti 6.

1° Fuoco di A. Piacentini; 2° Ghibli del capitano De Santis; 3° Fortuna di Ali ben Moh. Tempo 22" - 2 lunghezze - Tot. 26, 17,50, 11,50.

#### Premio Leptis Magna (Indigeni):

Iscritti 9 - Partenti 8.

1° Estro di Scek Chalifa di Zuara; 2° Saïda di Ali ben Dau di Azizia; 3° Fortuna di Ali ben Mohamed di Agelat; 4° Zohra di Salem ben Ascïar di Zuara. Tempo 21" - due lung. - Tot. 18,50, 8, 10, 10.

#### Premio Maresciallo dell'Aria Italo Balbo:

Iscritti 8 - Partenti 5.

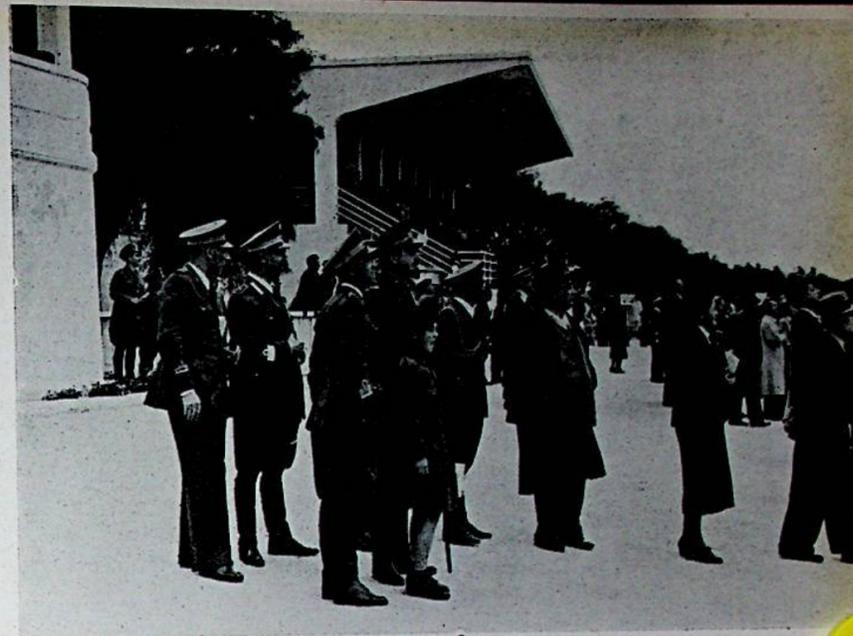
1° Violento del 1° Gruppo Squadroni Spahis; 2° Zovo dell'Artiglieria Coloniale; 3° Zaricone dell'Artiglieria Coloniale. Tempo 333" - lontano - Tot. 10, 5,50, 5,50.

#### Premio Zuara (Spahis):

Iscritti 18 - Partenti 17.

1° Tacazzè del 4° Squadrone Spahis; 2° Quindi del 4° Squadrone Spahis; 3° Buluk del 1° Squadrone Spahis; 4° Arno del 1° Squadrone Spahis. Tempo 29" - una lung. - Tot. 14,50, 18, 9, 13.

Alla premiazione il Governatore Generale Balbo, che aveva assistito a tutto lo svolgersi delle corse, consegnò al tenente Pisani, vincitore del premio «Maresciallo dell'Aria Italo Balbo», una bella coppa di fattura libica in argento lavorato.





Turisti di ogni paese del mondo visitano il superbo teatro romano di Sabratha.

## Duecento americani in volo a Tripoli

Il 5 maggio ammarerà nel porto di Tripoli uno stormo di apparecchi dell'Ala Littoria con a bordo 200 turisti americani. E' la prima volta nella storia del turismo che un simile avvenimento si avvera e si realizza.

Gli apparecchi si leveranno in volo da Trapani la mattina del 4 maggio dirigendosi a Tripoli, dove i duecento americani si fermeranno un paio di giorni.

Questo volo di massa è una variante del programma della crociera organizzata dal Foreign Trade e Exposition Tours di New York, sotto gli auspici della nostra Direzione generale del turismo. I

cinquecento turisti americani sbarcheranno a Napoli dal transatlantico «Roma» — appositamente noleggiato — il 4 mattina, e, subito dopo, duecento di essi saliranno a bordo degli aerei per raggiungere Tripoli.

Memori della visita fatta in America dal Maresciallo Balbo con la sua mirabile formazione azzurra, gli americani vedono, nel volo a Tripoli di una loro delegazione, una specie di grato omaggio al grande trasvolatore.

Il Governatore Generale Balbo, che già ebbe occasione di esprimere in un messaggio agli organizzatori il suo compiaci-

mento per la prossima visita, onorerà gli ospiti ricevendoli nel Palazzo del Governo.

Nelle due giornate di permanenza in Libia gli americani visiteranno a Tripoli e nei dintorni le più significative opere del Regime e prenderanno parte a una interessantissima escursione nell'interno.

I 200 croceristi di ritorno dalla Libia si congiungeranno al resto della comitiva lasciata a Napoli e che nel frattempo avrà visitato Capri e Pompei.

...

Ed ora un po' di cronaca mensile del movimento turistico di questo mese: dal

3 al 27 marzo sono sbarcati a Tripoli 7487 turisti. Il mese di aprile si è aperto con l'arrivo di parecchi gruppi di turisti organizzati dalla C. I. T., più una comitiva di professori e studenti della Scuola Industriale di Messina, e un'altra del Dopolavoro della Confederazione italiana dei Consorzi Agrari.

Tutti questi sono sbarcati dal «Città di Trieste» il giorno uno. Il gruppo degli appartenenti al Dopolavoro degli Agricoltori, nei quattro giorni di permanenza, visitò il quartiere della Fiera, le oasi di Tripoli, Leptis Magna e Garian.

Accolti dai camerati universitari libici, sbarcarono a Tripoli il 4, gli universitari di Roma che si fermarono alcuni giorni tra noi. Il programma delle loro giornate si aprì con l'omaggio di una corona d'alloro al Monumento ai Caduti.

La comitiva del Guf romano in perfetta uniforme era al comando dell'Accademico d'Italia S. E. Gioacchino Volpe.

Giunti al Monumento S. E. Volpe diede l'attenti mentre il Fiduciario ed un altro giovane del G. U. F. di Tripoli portavano la corona nella cripta. Dopo alcuni minuti di raccoglimento la comitiva, in silenzio, s'è allontanata e si è recata

insieme a parecchi goliardi locali a visitare il quartiere arabo.

Le studentesse romane vollero visitare anche una casa araba il cui proprietario presentò loro le sue tre mogli che apparvero alle meravigliatissime signorine nei loro tradizionali baraccani d'argento nuziali, e le babbucce cremisi ricamate di oro.

Le donne arabe hanno esternato con la loro espansività tradizionale la simpatia alle Gufine per quella visita inaspettata.

In seguito ad invito dell'universitario Rossi una parte dei gitanti si recò in automobile a visitare la sua concessione per avere un'idea della razionalità colonizzatrice che i concessionari svolgono, guidati dal Governo della Colonia.

Un'altra parte visitò la Fiera e Leptis Magna.

Al Guf di Roma seguirono due gruppi dei «Grandi Viaggi» di Milano; una comitiva di 79 persone della Reisdorp - Colonia (Köln); un gruppo di organizzati da «Chiari e Sommariva» (Milano); 37 dopolavoristi di Tunisi; 27 della «Putbus Yacht Club» di Berlino; una comitiva di 33, organizzata dal Dr. Tigges - Faherten; 30 studenti della «Lessing Hochschule» di

Berlino; sei comitive studentesche italiane, di cui 28 studenti dell'Ist. di Scienze Politiche di Roma, 20 della Sc. Industriale di Messina, 17 dell'Ist. Commerciale di Vasto; 28 Giovani Italiane di Catania. L'elenco degli arrivi turistici di aprile si chiude con una comitiva della «Turadio» di Monaco di Baviera; un'altra della Urania, composta di 14 persone; e l'ultima di 10, organizzata dal Dr. Burger (Stoccolma).

Per il maggio, oltre l'annunciato volo in massa degli americani; sono prenotati il piroscafo di crociera «Gen. Von Steuben»; il piroscafo «Kraljica Marija» del Jugoslavenski Lliod; due gruppi settimanali C. I. T. con piroscafi di linea; un gruppo di studenti di Berlino; due gruppi dei «Grandi Viaggi» di Milano; una comitiva «Italviaggi» (Roma), e una della «Turisanda» (Milano).

...

Tra le personalità giunte questo mese c'era anche Lady Chamberlain, vedova di Sir Austin Chamberlain, già ministro degli Affari Esteri d'Inghilterra e fratello dell'attuale «premier» sir Neville Chamberlain.



Turisti stranieri nell'oasi di Tripoli

Illustri ospiti a Tripoli

nel mese di aprile, Tripoli è stata onorata della visita di illustri personaggi. Innanzi tutto ricordiamo la regina del Duce, Donna Edvige Mancini-Mussolini, che si è soffermata un mese a Tripoli insieme al marito, il Maresciallo Balbo. Durante il soggiorno tripolino, la regina del Duce ha visitato le località più caratteristiche della Colonia sia dal punto di vista sociale ed economico sia dal punto di vista folcloristico ed artistico. La gentile signora ovunque colta con la più deferente simpatia, ha riportato a casa ha espresso sulla grande nostra colonia mediterranea la migliore impressione ed il più gradito ricordo.



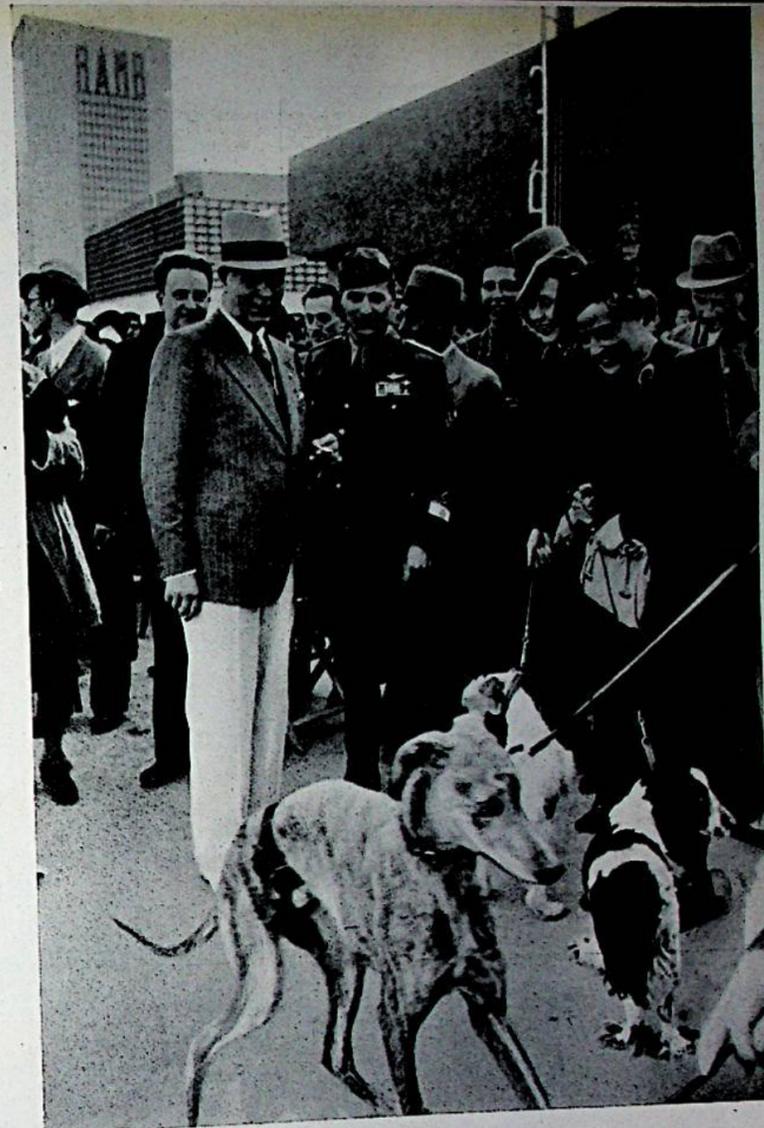
Donna Edvige Mancini-Mussolini (a sinistra) con la signora Anelli (al centro) e il marito Maresciallo Balbo. Mancini, visita gli scavi Sabratha.



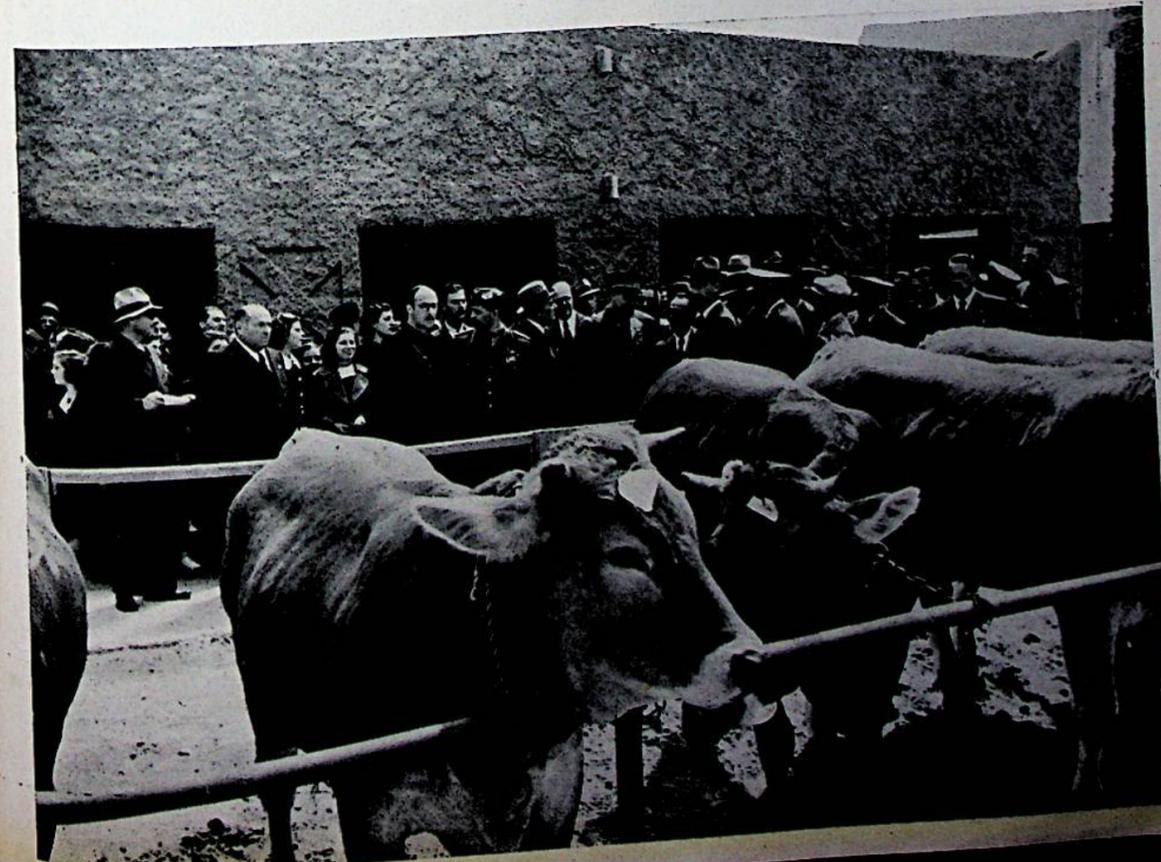
Nel mese di aprile è venuto a Tripoli verso Pasqua per la consueta visita annuale, il Conte Volpi di Misurata già Governatore della Tripolitania. Il Conte Volpi si è trattenuto a Tripoli fino dopo Pasqua visitando la Fiera e le nuove opere che hanno poderosamente arricchito Tripoli in questi ultimi anni.

S. E. il Conte Volpi accompagnato dal Maresciallo Balbo e dall'On. Melchiorri visita la Fiera di Tripoli.

Una breve simpatica visita ha fatto a Tripoli, S. E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, che è giunto privatamente con una comitiva di amici. Il Duca di Addis Abebe è stato oggetto delle più cordiali accoglienze.



Il Maresciallo Badoglio accompagnato dall'on. Melchiorri visita la magnifica mostra canina alla Fiera di Tripoli.



Alle Mostre zootecnica della Fiera di Tripoli.



zione coloniale internazionale ha registrato questo anno il più lieto successo tanto per l'organizzazione sempre più perfetta dei padiglioni quanto per l'affluenza di visitatori e il volume degli affari che hanno superato i risultati dell'anno scorso.

*Il bar tipo alla XII Rassegna Intercoloniale Internazionale di Tripoli dove le principali ditte produttrici di vino della Libia concessero l'assaggio gratis dei vini tipici. Il bar era costruito per rispondere alle esigenze costruttive coloniali e voleva essere un esempio del genere.*

## La chiusura della Fiera di Tripoli

La Fiera di Tripoli si è chiusa il giorno 10 aprile con una festa popolare alla quale è intervenuta una enorme folla di cittadini e di turisti.

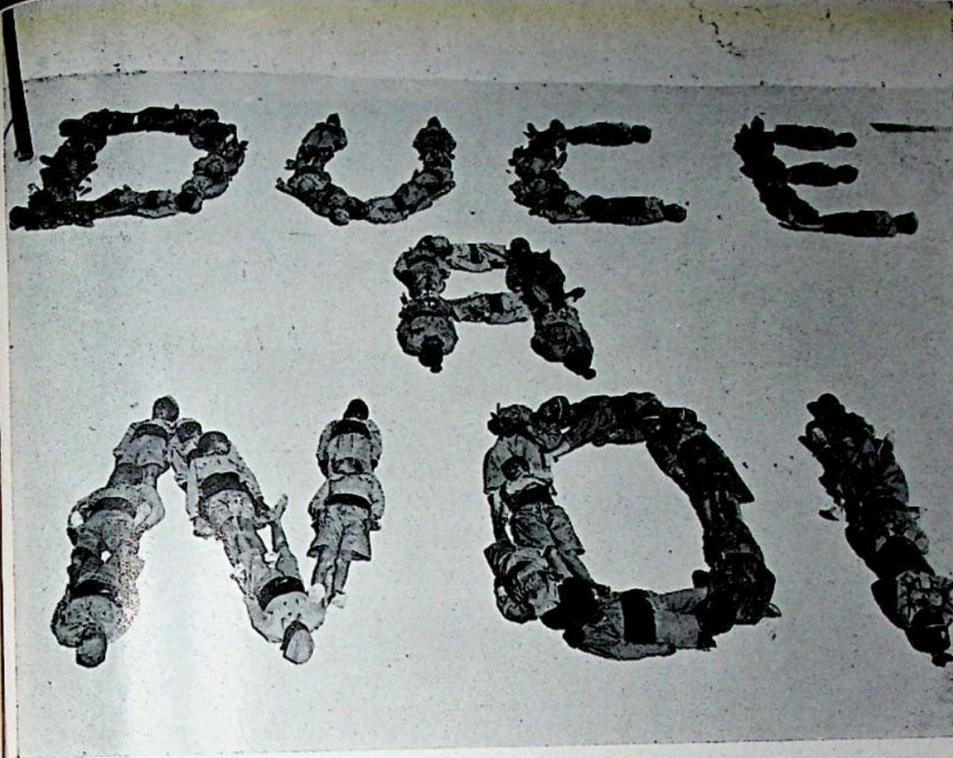
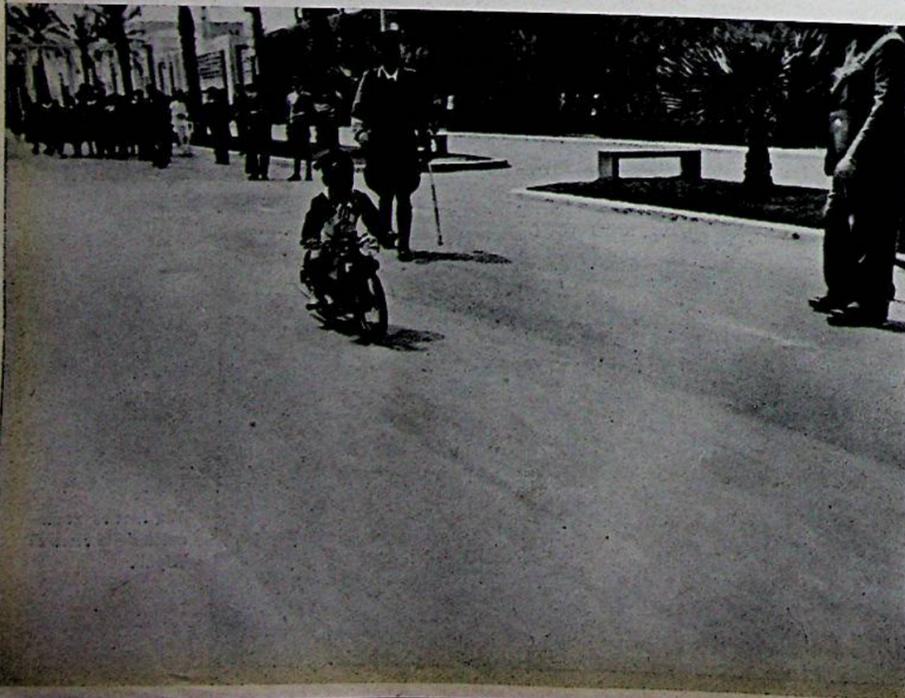
La XII manifesta-



*Il parco dei divertimenti alla Fiera di Tripoli.*

## Un prodigioso motociclista tripolino

Si tratta di un «Figlio della Lupa», il bimbo Manganelli Arnaldo di tre anni, che con una motocicletta, appositamente costruitagli dal padre, corre per le vie di Tripoli e dintorni alla velocità massima di 60 chilometri orari.



ESEMPI DI ALTA CIVILTÀ

## Campi educativi della G. A. L. nel centro del Sahara

L'opera sociale di assistenza dell'Italia verso le popolazioni arabe e berbere giunge fin nelle più lontane contrade del deserto libico.

Nel centro del Sahara la G. A. L. (Gioventù Araba del Littorio) ha organizzato nuove istituzioni di alto e caratteristico significato a vantaggio dei piccoli arabi.

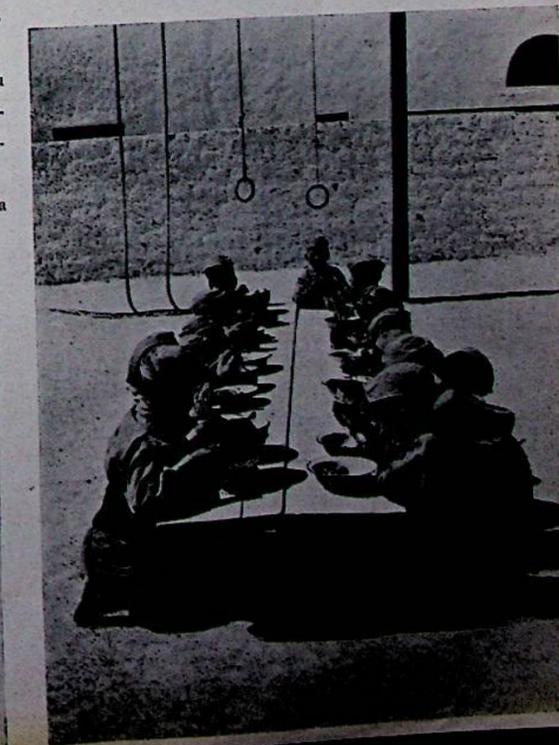
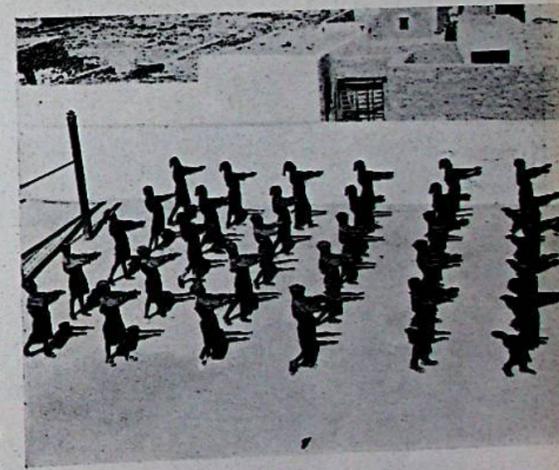
In tutto il territorio del Sahara libico fino alle lontane oasi di Cufra e Ghat sono sorti dei campi nei quali si adunano i piccoli arabi dai 6 ai 12 anni che, per l'età, non possono essere inquadrati nella G. A. L. Scopo dell'istituzione è di curare fisicamente e moralmente i piccoli indigeni onde alleviare i disagi della misera vita sahariana.

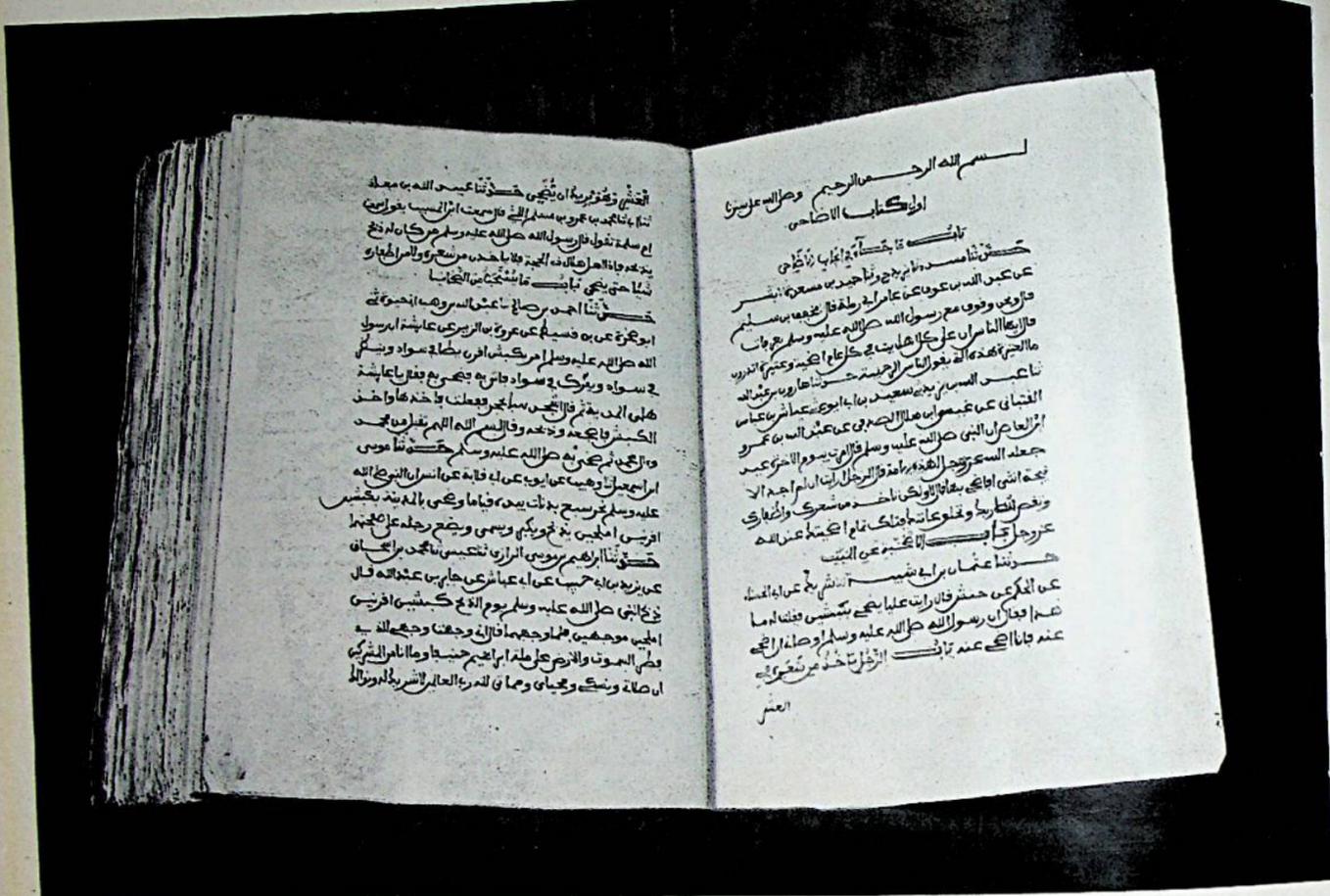
Gli appartenenti alla nuova organizzazione, oltre a partecipare ad esercitazioni ginnastiche, gite ecc. ricevono giornalmente un'abbondante e sana refezione, indumenti, ed hanno una diretta sorveglianza ed assistenza sanitaria.

Le popolazioni dell'interno della Libia hanno accolto col più vivo interesse la nuova istituzione che offre ai figli dei coloni, degli artigiani e dei beduini, uno strumento di educazione e di elevazione e di benessere quali non avrebbero mai sperato.

La forza e il vigore morale del Fascismo offrono una nuova prova di solidarietà umana e di alta civiltà.

*Le nostre fotografie danno un'idea dell'attività dei nuovi campi della G. A. L.: Ginnastica ritmica, educazione fisica, elevazione spirituale.*





La fotografia offre un'aspetto interno del Corano di Cufra.

## UN ANTICO CORANO DI CUFRA

Durante le operazioni belliche scomparve dalla Moschea di Cufra un Corano di notevole pregio.

Il libro è stato rintracciato recentemente in Francia ed acquistato dal Governo Generale della Libia per essere restituito alla Moschea.

Il libro s'intitola *Kitab el Adahi*. Lo stile della scrittura è marocchino. E' scritto a mano con l'indicazione dei versetti in inchiostro rosso e verde. Non si conosce esattamente la data in cui fu scritto. Si sa solo che il volume fu scritto dall'arabo Al Hafiz-Abi-Daoud.

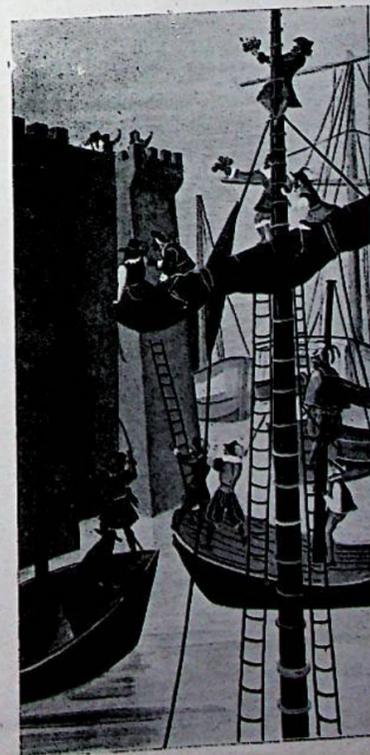
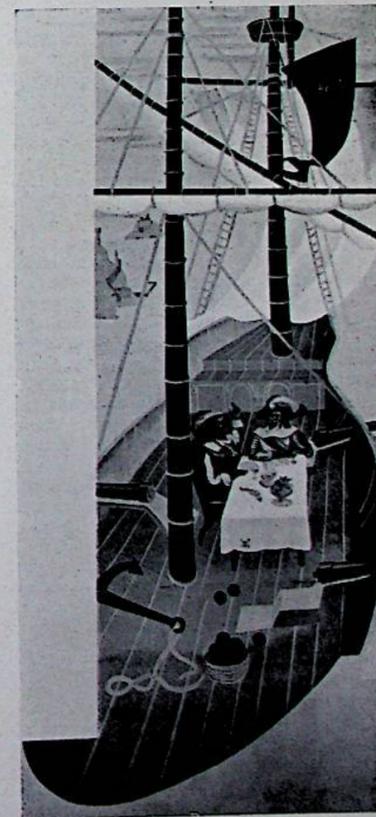
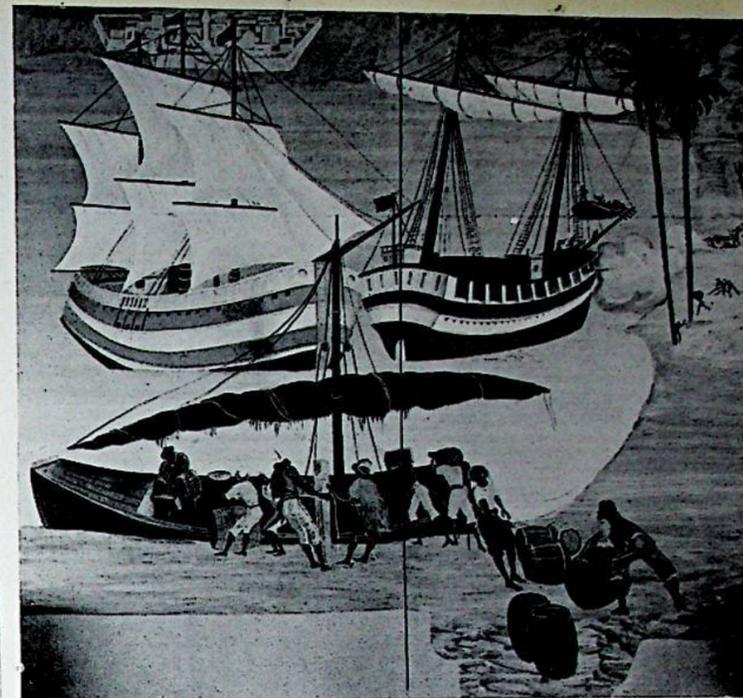
Il testo contiene le parole dette dal Profeta Maometto e riferite dalle genti che le hanno udite dal Profeta.

Il prezioso volume rilegato in pelle, è stato per ordine del Maresciallo Balbo consegnato al Cadi di Cufra che lo ha ricollocato nella Moschea.

Questo gesto dimostra la premura che pone il Governo Italiano per la tutela e il rispetto delle Moschee, delle usanze e tradizioni religiose dei Mussulmani.

## Il nuovo ristorante a mare a Tripoli

Da pochi mesi si è inaugurato sul lungomare di Tripoli un suggestivo grandioso locale per ristorante, caffè e bar dell'Ente Turistico Alberghiero. Le nostre



fotografie offrono un'idea del nuovo locale, le cui pareti sono state ora decorate con leggiadri pannelli a tempera del pittore Giulio Rossi, rappresentanti scene della Tripoli dei corsari.